

La rivoluzione tecnica: lavoro fuori dalla Carta – Andrea Fabozzi

«Nella Costituzione il lavoro è un diritto, cioè un'espressione della personalità degli esseri umani. Il lavoratore è interessato a conservarlo a prescindere dal ritorno economico. Per la Carta il lavoro ha un valore che non coincide puramente con il profitto che il datore ne trae. La proposta dal governo, almeno secondo la bozza che è stata licenziata «salvo intese», rovescia questa impostazione. E stabilisce che il lavoro vale anche meno di altri beni della persona».

Professoressa Silvia Niccolai, docente di diritto costituzionale all'Università di Cagliari, può spiegare questa innovazione? Lo faccio con un esempio. Nel testo del governo il reintegro del lavoratore è previsto nel caso di licenziamento discriminatorio, ovvio, e anche in caso di licenziamento disciplinare quanto i motivi adottati dall'azienda risultassero falsi. Evidentemente la logica del reintegro, in questo caso, è quella di riparare a un'offesa nell'onore personale, esempio: ti ho accusato di rubare in fabbrica e non era vero. Invece se ti ho licenziato per motivi economici, anche se poi risulta che questi motivi non esistevano, non è previsto il reintegro. Significa che sottrarre il lavoro a una persona per un motivo che non può essere dimostrato non offende quella persona in un bene paragonabile all'onore personale. **È una sua deduzione?** Non c'è bisogno di dedurre alcunché: è scritto. Leggo dal documento del governo: "La tutela nei confronti del licenziamento discriminatorio rimane, pertanto, piena ed assoluta, comportando esso la lesione di beni fondamentali del lavoratore, di rilievo costituzionale". Come dire che il diritto al proprio lavoro non fa più parte dei beni fondamentali costituzionalmente rilevanti. Viene declassato a funzione del profitto. **Solo perché la reintegra è sostituita con il risarcimento?** Secondo lo statuto dei lavoratori la reintegra è anche non solo una sanzione. È soprattutto il riconoscimento del diritto della personalità del lavoratore di esprimersi nel lavoro. Per questo oggi è previsto che chi è stato licenziato ingiustamente possa rientrare, portando con sé tutto quello che magari non piace al datore: l'attività sindacale o le proprie esigenze di orario legate allo sviluppo della sua vita. **Le imprese, si obietta, non possono affidare il loro destino ai giudici.** Poter discutere davanti a un giudice le ragioni del licenziamento economico, poter sostenere che quelle ragioni non c'erano o erano altre, esprime l'idea che le ragioni dell'impresa siano confrontabili con altri punti di vista, altri beni e altri valori. La garanzia giurisdizionale quando è piena e sensata serve a dire che le relazioni che si svolgono nel lavoro sono relazioni che si svolgono nell'intera società. Non sono chiuse nel rapporto tra imprenditore e lavoratore. Che cosa è giusto chiedere a un lavoratore? Che cosa non è giusto? La risposta a queste domande sviluppa un'idea della convivenza. **La disparità di trattamento tra licenziamento economico e quello disciplinare è tanto forte da violare il principio di uguaglianza?** La Corte Costituzionale potrebbe ritenere non irragionevole e non incoerente questa disparità solo stabilendo che in effetti l'onore è un diritto fondamentale e il lavoro no. Potrebbe farlo, ma a mio avviso sarebbe una rivoluzione, un cambiamento nella scala dei valori. È in gioco l'interpretazione della convivenza civile. **Eppure la tutela per il licenziamento discriminatorio non è stata intaccata.** Non è così, sarebbe sbagliato e persino pericoloso crederlo. Mi spiego: oggi il licenziamento discriminatorio fa corpo con quello senza giusta causa o ingiustificato motivo. La tutela è identica: il reintegro. Di conseguenza vengono tutelate anche situazioni che non sono tecnicamente discriminatorie, ad esempio il licenziamento di una persona non per il colore della sua pelle, la sua religione o il suo orientamento sessuale, ma magari perché usa la flessibilità dell'orario di lavoro per stare a casa la mattina con un figlio piccolo. Queste situazioni oggi sono tutelabili, almeno se ne può discutere. Sotto l'egida di un diritto antidiscriminatorio in senso stretto non si può. Perché chi non appartiene alla categoria protetta non può avvalersi di quella clausola. **Cioè il licenziamento dev'essere dichiaratamente discriminatorio?** Sì ed è una novità pesante. Con l'attuale statuto dei lavoratori tanti comportamenti ingiusti e sproporzionati che offendono la dignità possono essere respinti. Non c'è bisogno di provare di essere stati trattati peggio rispetto ad altri in virtù del fatto che si appartiene a una categoria protetta. Per la nostra tradizione giuridica, ogni comportamento che offende la persona nella sua individualità può essere ritenuto discriminatorio. Secondo la concezione europea e americana che si vuole affermare, invece, hanno diritto alla protezione determinate categorie, non la persona. E hanno diritto alla protezione sulla base di una concezione utilitaristica. Come a dire: è un bene per la società che le donne non siano discriminate, così lavorano di più.

Il futuro è disoccupato – Francesco Piccioni

Non fermatevi alle apparenze, perché le cose stanno cambiando davvero. Se scriviamo che «aumenta la disoccupazione», per esempio, in chi legge può scattare il riflesso condizionato: «è vero, succede da qualche mese, prima o poi andrà meglio». E invece sta succedendo qualcosa di nuovo. E molto grave. L'Istat, ieri mattina, ha diffuso i dati sulla disoccupazione. Con qualche fatica, perché i precari dell'istituto hanno protestato a lungo, ricordando al paese che lì dentro lavorano ben 419 ricercatori, tecnologi e collaboratori senza contratto stabile, ma assunto attraverso un concorso. Come gli altri, ma senza uguali «certezze». I dati, comunque, si riferiscono a febbraio 2012. Gli occupati diminuiscono di 29.000 unità rispetto al mese precedente e restano di fatto stabili a confronto dell'anno precedente. Primo fatto nuovo: a uscire dal mercato sono soprattutto le donne. I senza lavoro in generale, invece sono aumentati di 355.000 unità, ovvero del 16,6%. Di conseguenza il tasso di disoccupazione ufficiale sale al 9,3%, ovvero lo 0,2 in più rispetto a gennaio, ma addirittura l'1,2% in più a confronto col febbraio 2011. Da quando esistono le «serie storiche mensili», ossia dal 2004, è il livello più alto. Gli «inattivi», paradossalmente, diminuiscono (-0,2%), ma è solo per effetto dell'invecchiamento della popolazione: gli anziani che escono dall'età lavorativa sono più dei giovani che vi entrano. Per completare il quadro bisogna tener presente proprio la condizione giovanile. Qui la disoccupazione - nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni - colpisce il 31,9% del totale, con punte del 44,6 per le donne del Mezzogiorno. Anche qui si deve registrare un aumento fortissimo: +0,9% rispetto al mese di gennaio e ben 4,1 su base annua. Dati bruttissimi, ma in fondo quasi «normali». C'è però un dato da considerare di cui l'Istat - giustamente, peraltro - non

poteva tener conto. Si tratta degli «esodati», termine orrendo che identifica una figura sociale prima inesistente: coloro che hanno lasciato il lavoro in base ad accordi sindacali, spesso firmati nella sede del ministero del lavoro (come nel caso della Fiat di Termini Imerese, per citare il più noto), ma che - per effetto della riforma delle pensioni varata da Fornero e Monti - si son visti spostare l'età pensionabile di 4 o 5 anni. E che quindi ora si trovano senza lavoro, senza pensione, senza ammortizzatori sociali e ultracinquantenni. Il ministro Fornero ha ammesso che nelle sue previsioni questa condizione avrebbe riguardato non più di 50.000 lavoratori (comunque un'enormità); e che perciò aveva fatto accantonare risorse finanziarie sufficienti ad «accompagnare» alla pensione forse 65.000 persone. Conti drammaticamente sbagliati, visto che lei stessa - il 20 marzo - ha ammesso che probabilmente sono 350.000. Una città come Firenze improvvisamente senza reddito per colpa esclusiva del governo, che ora il governo promette di aiutare con un «mini-assegno» da decidere entro il 30 giugno. Ma ovviamente le aziende sono inorridite alla sortita del sottosegretario all'economia, Gianfranco Polillo, che ha suggerito di considerare «nulli» gli accordi e quindi di farli rientrare in azienda. Scatenando tra l'altro l'ironia di Fornero e l'irritazione dei sindacati per l'ennesima dimostrazione di «superficialità» dei cosiddetti «tecnici». Per la cronaca, soltanto gli impiegati di banca costretti all'«esodo» sono 22.000, ed anche la Fabi - sindacato di categoria non classificabile tra i «rivoluzionari» - ha respinto «la barbarie legislativa iniziata con il passato governo e proseguita con quello in carica, di adottare interventi retroattivi». Detto in termini più terrestri: di truffare la gente, le imprese, la Costituzione. Che c'entrano gli «esodati» con la disoccupazione? Ufficialmente non lo sono e l'Istat, si diceva, non può neppure censirli. Ma di fatto rappresentano una fetta enorme di dipendenti che sono usciti dalla produzione. Sommandovi anche quanti sono andati in pensione dal 1 gennaio di quest'anno, abbiamo oltre 400.000 lavoratori in meno. Dov'è il fatto clamoroso? Che nonostante questo esodo biblico, la disoccupazione giovanile è aumentata. Le imprese, gli enti locali, i servizi, lo Stato, non hanno assunto neppure un dipendente in più per sostituirli. Anzi, magari per crisi aziendale, ne hanno licenziati altri. Se un ministro vi viene a spiegare che la disoccupazione è colpa dell'art. 18, cosa ci sarebbe da rispondergli?

Super-Mario a chi – Galapagos

Governo tecnico? «Ma mi facci il piacere», esclamerebbe Totò. L'impressione è che questo sia un governo - ad essere buoni - pasticione che non ha colto la vera essenza della crisi italiana e dei rimedi necessari per non farla precipitare ulteriormente. Il primo «casino» l'ha fatto con gli «esodati» che, con la riforma delle pensioni, si troveranno senza lavoro (e senza possibilità di trovarne) e senza pensione. Si dice che siano oltre 300 mila le persone inguaiate e di queste - notizia di ieri - circa 22 mila sono bancari «esodati» per cercare di mettere un po' a posto i bilanci degli istituti di credito devastati dalla crisi finanziaria. La professoressa Elsa Fornero certamente sa molte cose, ma possibile che non fosse al corrente del problema di chi aveva scelto l'esodo volontario (si fa per dire) lasciando il lavoro in attesa di una pensione che - grazie alla sua riforma - ora non arriverà? E che dire di quel sottosegretario che ha invitato le imprese a riprendersi gli esodati? Anche lui è un tecnico o non è piuttosto uno scemo messo in un posto sbagliato? Dal governo tecnico è anche arrivata la riforma dell'Ici. Ora si chiama Imu, ma i soldi non andranno ai comuni (come con l'Ici) ma saranno largamente sequestrati dallo stato. I comuni - molto per motivi elettorali - stanno battendo la fiacca nella determinazione delle nuove aliquote. Risultato: è il caos al quale si vuole porre rimedio (da parte dei comuni, cioè l'Anci e dei Caf) proponendo un rinvio del pagamento della tassa. O quanto meno un pagamento ridotto a giugno con un saldo maggiorato in dicembre. Perché, non va dimenticato, ai comuni sono stati tagliati parecchi miliardi di trasferimenti e un po' di soldi - subito - servono come il pane per non ritrovarsi come il manifesto in liquidazione coatta amministrativa senza essere in grado di mantenere in piedi uno straccio di welfare e neppure le spese correnti. Se il governo dei tecnici avesse varato una patrimoniale pura (non solo sugli immobili) oggi non ci troveremmo in questa situazione. Ma il governo dei tecnici ha dovuto piegarsi al ricatto di Berlusconi e ai timori atavici di Bersani. «La crisi è alle spalle», ha ripetuto Mario Monti ad libitum negli ultimi sette giorni facendosi forte di una riduzione dello spread che Tremonti aveva mandato alle stelle. Un modo un po' infantile, quello di superMario, di lodare il proprio operato di tecnico prestato alla politica. «Stiamo meglio degli altri» insistevano Tremonti e soci fino a pochi mesi fa. Ovviamente mentivano e oggi mente spudoratamente anche Monti. La verità è che l'Italia sta messa proprio male. A sostenerlo non è solo Corrado Passera unico nel governo a spiegare con sincerità che la crisi morderà almeno per l'intero anno. E neppure un supertecnico come Ignazio Visco, il governatore di Bankitalia, ma l'ottimismo di Monti non trova sponde neppure presso il Fondo monetario, la Confindustria, la Confcommercio, la Commissione europea e la Bce. E soprattutto è stato smentito clamorosamente dagli ultimi dati dell'Istat: la disoccupazione sta esplodendo e senza il «tappo» della Cassa integrazione sarebbe ormai a livello record perfino in Europa. Non a caso la stessa Marcegaglia e i sindacati insistevano per spostare in un futuro il più lontano possibile la riforma degli ammortizzatori sociali per non fare dell'Italia un deserto di senza lavoro. Che non è detto sia la soluzione che dispiace al governo tecnico: tanti disoccupati garantiscono basso costo del lavoro, mobilità, flessibilità e soprattutto ricatti. Una equazione perfetta - il controllo assoluto del mercato del lavoro - per un governo «tecnico».

Goldman Sachs è azionista indiretto di un sito di prostituzione statunitense

Per la più celebre banca d'affari del mondo, certi guai non finiscono mai. Dopo che un suo direttore centrale, Greg Smith, se ne è andato accusando il datore di lavoro di fare profitti senza nessuna etica e in modo «tossico», ieri il New York Times ha raccontato che la banca è proprietaria indirettamente di Backpage.com, «un emporio di ragazze, alcune minorenni, a cui fa capo il 70% del mercato di annunci di prostituzione in America». Secondo il giornale, oltre a diversi private equity, tra i proprietari del sito internet spunterebbe Goldman Sachs, con una partecipazione che si aggira sul 16%. «Non abbiamo alcun tipo di influenza sulle attività gestionali», ha risposto ufficialmente Andrea Raphael, portavoce della banca, dopo essersi detto mortificato. L'investimento di Goldman Sachs risalirebbe al 2000, prima che il sito venisse acquisito da Village Voice Media, la società sotto accusa. Per molti anni Scott L. Lebovitz, un top

manager della Goldman Sachs, avrebbe preso un posto di rilievo nel board, prima di dimettersi agli inizi del 2010. Nell'articolo del New York Times, il giornalista ci tiene comunque a precisare che non c'è alcun motivo di credere che i top executive della banca d'affari americana sapessero del traffico del sesso, e intanto cita alcune iniziative condotte a supporto dell'imprenditoria femminile. Non si nega comunque il fatto che Goldman Sachs abbia assunto un ruolo di rilievo in Village Voice Media. Quando si pensa solo a fare i soldi, in effetti, non si guarda in faccia a nessuno.

Licenziati dall'Ansaldo ora temono i giapponesi – Adriana Pollice

Napoli - Sono passati da avere un impiego a finire in mobilità in meno di una settimana i 24 lavoratori della Simav che operavano in appalto per la Ansaldo Breda di Napoli, gruppo Finmeccanica. La scorsa settimana hanno saputo che dal primo aprile sarebbero stati messi in ferie forzate per poi finire appunto in mobilità. Niente cassa integrazione. L'articolo 18 non sembra scoraggiare il padronato neppure adesso. La vicenda comincia nel 1997 quando la Ansaldo decide di esternalizzare i servizi come la manutenzione, il centralino o le caldaie. Un gruppo di lavoratori finisce nella ditta subentrante, la Manital, sostituita poi dalla Simav che arriva su indicazione di Finmeccanica, presidente Pier Francesco Guarguaglini. Della società, pare, facciano parte anche ex segretari nazionali di diverse sigle sindacali. Un legame strettissimo tra la Spa e il colosso di Stato: Simav deriva quasi interamente i suoi guadagni dagli appalti con Finmeccanica, l'ad Giuseppe Bocciarelli arriva direttamente dalle aziende del gruppo. Un legame così forte da farla finire nell'inchiesta della procura di Roma sul filone degli appalti di Enav e Selex Sistemi Integrati (100% Finmeccanica) per sovrappuntazioni. I rapporti con la casa madre comunque non aiutano la qualità del lavoro, che pare sia scadente. Forse per questo o per i mutati equilibri, la Simav perde l'appalto a favore della Amgc (Ansaldo Montaggi General Contractor), a farne le spese i suoi dipendenti, per i quali non viene neppure chiesta la cassa integrazione: «Parliamo di ragazzi e ragazze, qualcuno ha intorno ai 25 anni», spiega Girolamo De Fazio, Rsu Ansaldo. Non tutti sono fuori i cancelli a protestare: in 7 sono confluiti nella Amgc, altri 3 addetti alle caldaie potrebbero finire tra i salvati, qualche sigla sindacale pare stia provando a infilare i suoi iscritti. Chi non riesce a farsi ripescare resta a spasso insieme agli addetti della Simmi, elettricisti e idraulici che operavano in subappalto per la Simav. «Non vorremmo che i lavoratori messi fuori debbano iscriversi a qualche particolare e precisa agenzia di lavoro interinale per risolvere il loro problema. E' poi strano che la Simav non chieda la cig ma tenga a lavorare pensionati Ansaldo» prosegue De Fazio, che poi spiega: «La scelta dell'esternalizzazione del servizio fu di Finmeccanica. Un'operazione clientelare e antieconomica. Sarebbe stato più giusto riportare i servizi dentro Ansaldo». Un segnale allarmante perché all'orizzonte c'è il tema della dismissione da parte di Finmeccanica delle aziende del gruppo che si occupano del comparto civile, preferendo puntare solo sul militare. Sul tavolo ci sono diverse offerte per Ansaldo Breda e Ansaldo Sts, quella che sembrerebbe prevalere arriva dalla Hitachi, che in Breda entrerebbe con il 50% del pacchetto azionario. «Il rischio - conclude Girolamo De Fazio - è che la vicenda Simav sia solo l'inizio. L'arrivo dei giapponesi potrebbe portare con sé il ridimensionamento del personale interno delle aziende e, a cascata, di quello delle società in appalto, a cominciare ad esempio dalle mense o dalle ditte di pulizia».

Cgil e Cisl vanno caute e aspettano i partiti

È necessario, ha detto ieri la leader della Cgil Susanna Camusso, «cambiare idea sulla questione dell'articolo 18 per una ragione di diritto e una ragione di giustizia sociale». Il sindacato, insomma, pare non mollare la presa sulla riforma del lavoro, anche se questo non significa una smentita della linea Bersani. Anzi. La segretaria della Cgil ha parlato ieri intervenendo alla presentazione del libro di Stefano Fassina, responsabile economico del Pd e portatore massimo della linea Bersani: il Pd, d'altronde, oggi pare essersi riunito compatto sulla linea del segretario, e gli unici malumori a questo punto potrebbero venire solo dalla Cgil. Ma Camusso per ora attende, e però torna a segnalare i pericoli insiti nella riforma: sul fronte dei licenziamenti la Cgil ritiene una violazione del diritto il fatto che si introducano «sanzioni diverse per le stesse illegittimità», violando il principio che la legge è uguale per tutti. Sul fronte della giustizia sociale, «non si può dire che la priorità per lo sviluppo possa essere quella di licenziare illegittimamente e ingiustificatamente con più facilità». Il governo, conclude la segretaria Cgil, deve decidere se vuole essere equilibrato o attaccare solo la condizione dei lavoratori: «gli farebbe bene» cedere sull'articolo 18. La leader della Cgil ha voluto comunque ribadire che contro le modifiche all'articolo 18 la Cgil «continuerà la sua battaglia». Anche la Cisl si mantiene cauta, e attende di vedere quello che succederà sul tavolo dei partiti: il segretario Raffaele Bonanni chiede al Parlamento di «non stravolgere l'impianto e l'equilibrio della riforma» del mercato del lavoro ma anche di introdurre nelle controversie sui licenziamenti economici «maggiori garanzie per i lavoratori in caso di licenziamenti fraudolenti e senza reali motivazioni di natura economica», adottando il modello tedesco e quindi la possibilità per il giudice di decidere la reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento giudicato illegittimo. «Noi pensiamo che il governo abbia fatto bene a scegliere la strada del disegno di legge - ha spiegato ancora Bonanni - perché il Parlamento potrà valutare con maggiore libertà e responsabilità il contenuto dei provvedimenti, ascoltando durante tutto l'iter legislativo anche il parere del sindacato. Noi abbiamo impedito che succedesse quello che è accaduto con la riforma delle pensioni, dove è mancata una discussione approfondita, lasciando centinaia di migliaia di lavoratori cosiddetti "esodati" senza salario e senza pensione. Sul mercato del lavoro il confronto non è mancato e la riforma è sicuramente frutto di una mediazione tra le parti. L'importante è non stravolgere l'impianto e l'equilibrio della riforma. Occorre chiarire meglio alcune questioni delicate, come la parte dei licenziamenti economici, introducendo maggiori garanzie per i lavoratori in caso di licenziamenti fraudolenti e senza reali motivazioni di natura economica, adottando fino in fondo il modello tedesco».

Le riforme dell'assolutismo illuminato – Stefano Perri*

L'attuale fase politica che sta vivendo l'Italia, con il governo dei «tecnici» guidato da Mario Monti, richiama per più di una caratteristica il «dispotismo illuminato» del 1700, la cui esperienza fu conclusa dalla rivoluzione francese. Quel

sistema di governo ammetteva la conservazione della monarchia assoluta a patto che i sovrani si impegnassero a perseguire le riforme politiche, sociali ed economiche indicate dagli illuministi. Voltaire è il più conosciuto tra i suoi sostenitori, ma non a caso essa era anche proposta da diversi importanti economisti, quali François Quesnay, il leader della scuola francese degli economisti, la fisiocrazia, e i grandi illuministi italiani Cesare Beccaria e Pietro Verri. Il sovrano, da loro educato alla conoscenza delle leggi naturali della società, avrebbe dovuto conformare ad esse le leggi, facendo piazza pulita dei residui del feudalesimo e dell'economia dirigista ereditata dall'epoca precedente. I fisiocratici proposero lo slogan dei liberisti di tutte le epoche: «lasciar fare, lasciar passare». Un economista di idee vicine a quelle di Quesnay, Anne Robert Jacques Turgot, divenne ministro delle finanze di Luigi XVI, ma i suoi tentativi di riforma non ebbero fortuna e non salvarono la testa del re. Sorte migliore ebbe Maria Teresa d'Austria, al cui riformismo si appellavano Beccaria e Verri. Peralto gli economisti italiani erano molto meno disposti a perseguire la politica liberista a tutti i costi, ma ritenevano che occorresse agire gradualmente, tenendo conto delle circostanze storiche e particolari di ciascun paese. Nella situazione attuale non ci sono più i principi assoluti e gli studiosi delle «leggi naturali», oggi tecnici, sono chiamati direttamente al governo per attuare le riforme «indispensabili» e «necessarie». Al giorno d'oggi nessuno crede più alla investitura divina dei sovrani e le autorità cui conformarsi sono l'Europa e, assai peggio, i famosi «mercati», soprattutto finanziari. Dal confronto tra gli illuministi sostenitori del dispotismo illuminato e gli attuali tecnici sono però i primi a uscirne meglio. Con tutti i limiti, la loro proposta era progressiva. Gli economisti illuministi guardavano al «mondo nuovo» e si proponevano, come obiettivo della politica economica, nientemeno che la felicità pubblica o, come dice il fortunato motto di Beccaria, «la massima felicità per il maggior numero». Il «mondo nuovo» dei nostri tecnici non è poi così attraente, identificandosi con il progressivo smantellamento dello stato sociale. Quello che ci si propone è il massimo sacrificio per il maggior numero. Gli attuali membri del governo accettano l'appellativo di tecnici, piuttosto che quello più ambizioso di scienziati sociali. Ma forse proprio qui è il problema. Finché si parla di leggi, più o meno naturali, si può ammettere il dissenso sulla loro formulazione o sul modo in cui conformarsi ad esse; quando si parla di tecnici non si ammette più il dibattito su obiettivi e fini, ma si pone l'accento sul miglior modo di raggiungere obiettivi e finalità dati per scontate. Le teorie economiche liberiste sono considerate la verità assoluta. La flessibilità in uscita, per esempio, o in modo meno ipocrita la libertà di licenziare da parte degli imprenditori e il loro potere di decisione nell'impresa, sono considerate la risposta migliore all'esigenza di favorire l'occupazione, senza che queste idee siano unanimemente accettate dalla comunità degli economisti né trovino un minimo riscontro empirico. La realtà è che il governo dei tecnici è un governo pienamente politico, intendendo «la politica» come scelta tra le diverse opzioni su come affrontare i problemi sociali ed economici. Il presidente Monti invece di affermare che è disposto ad andarsene se il paese non è ancora pronto ad accettare le sue riforme, si potrebbe chiedere con un minimo di modestia se il paese, per quanto affascinato dalla sua sobrietà e grato per aver posto fine all'era di Berlusconi, non sia in disaccordo con le sue scelte. Uno dei migliori commenti sulla situazione economica attuale è una vignetta di Altan, in cui un signore confessa: «penso sempre alla crescita, ma non mi viene in mente niente». Proprio per questo, non resta al governo che affidarsi al mantra delle liberalizzazioni e delle deregolamentazioni, sperando che poi il mercato risolva da solo il problema della mancanza di sviluppo. Sono decenni che si tenta questa politica, ma ogni volta che ci si accorge che i risultati non sono adeguati alle aspettative, ci si consola dicendo che non si è fatto ancora abbastanza e bisogna fare di più. Tuttavia affidarsi al mercato non è la soluzione. Ad esempio, in Italia la percentuale degli occupati della manifattura nelle micro-imprese con meno di 10 addetti è molto superiore (25%) a quella della Francia (12%) e della Germania (6%). In Italia la produttività del lavoro in queste imprese è consistentemente inferiore a quella degli altri due paesi, così come il valore aggiunto, cioè il valore della produzione, per ogni euro di salario speso. Per contro nel nostro paese sia la produttività del lavoro nelle medie imprese (tra 50 e 249 addetti) sia il valore aggiunto per unità di salario è più alta che in Francia e in Germania; e tuttavia la percentuale di occupati è minore. Il mercato dovrebbe favorire in Italia le medie imprese rispetto alle piccole, ma ciò non avviene. Non si tiri in ballo il famoso articolo 18. Nelle imprese con meno di 10 addetti in Francia e in Germania non sono vigenti le leggi di protezione del rapporto di lavoro. Queste leggi sono però molto più efficaci, nel limitare i licenziamenti individuali, in Germania rispetto alla Francia per quanto riguarda le imprese con più di dieci occupati. Basti pensare che nel primo paese solo il 36% delle cause riguardanti il lavoro si concludono con la conferma del licenziamento, mentre in Francia questo avviene nel 70% dei casi (fonte ILO). Stando alla storia che ci viene raccontata sulla flessibilità in uscita, l'occupazione nelle micro-imprese dovrebbe essere molto più alta in Germania che in Francia, ma, come abbiamo visto, avviene esattamente il contrario. La realtà è che i nostri problemi non sono risolvibili dalla mano invisibile di un mercato in cui l'orizzonte temporale delle decisioni si accorcia sempre di più e molto più efficace della flessibilità del lavoro sarebbe una seria politica industriale e di programmazione economica.

**Università di Macerata*

L'ambiente paga il conto dell'energia – G.Ra.

ROMA - Si sono autoconvocati ieri pomeriggio a Roma gli «Stati Generali delle Fonti Rinnovabili e dell'Efficienza Energetica». Un titolo un po' pomposo ma che descrive bene la preoccupazione generale e il disappunto che corrono nel nostro paese in tema di energia. Tra l'altro, da molti anni manca una riunione programmatica che possa tirare le fila di quanto è avvenuto, avviene e avverrà a riguardo. I promotori dell'iniziativa di ieri sono stati l'associazione Ises Italia e il Kyoto Club. L'incontro, secondo gli organizzatori, muove specificamente «dall'allarme dei possibili effetti deleteri sui settori delle rinnovabili elettriche e termiche connessi all'attuale versione delle bozze dei decreti ministeriali». Al termine di una riunione di messa a punto dei problemi emersi e delle difficoltà da superare era previsto in serata un incontro tra i rappresentanti degli «Stati Generali» e i ministeri competenti. Per lo Sviluppo c'erano il sottosegretario De Vincenti, Sara Romano (direttore generale) e Leonardo Senni (capo dipartimento Energia). Per l'Ambiente c'era il sottosegretario Fanelli. I rispettivi ministri però non la pensano allo stesso modo. In sostanza Corrado Passera e Corrado Clini, ministro dello sviluppo economico l'uno e dell'ambiente l'altro, sono in forte disaccordo. Il primo Corrado

è infatti convinto dell'opportunità di ridurre fortemente gli incentivi che sostengono le rinnovabili, in particolare il fotovoltaico, avendo in mente la bolletta elettrica delle famiglie «in bolletta» e anche, probabilmente, il disagio espresso più volte della fortissima filiera fossile che da mezzo secolo abbondante guida l'apparato elettrico nazionale ed ora si trova a dover fare i conti con i parvenus delle rinnovabili. Egli dispone di conseguenza di altri strumenti di controllo, ancora sconosciuti; mentre per il secondo Corrado «mettere in contrapposizione la riduzione della bolletta energetica e il sostegno alle fonti rinnovabili» è «un errore strategico che ci farebbe rischiare di uscire dal settore delle rinnovabili, mortificando la capacità innovativa del paese, penalizzando l'industria nazionale, aumentando la disoccupazione...». Tra gli intervenuti - una ventina di associazioni specializzate in tema di energie rinnovabili, risparmio, cultura elettrica e ambientale - circolano bozze non ufficiali riguardanti tanto il quinto conto energia, quanto due decreti relativi alle incentivazioni per la generazione di energia elettrica e di calore mediante rinnovabili. Le bozze lasciano tutti scontenti. Sono accusate di essere complicazioni e non come sarebbe necessario, elementi di semplificazione per lo sviluppo del settore. Inoltre verrebbero molto penalizzati gli operatori marginali e le proposte di interventi e di tagli sarebbero tutto tranne che precise nel corso del tempo, togliendo quella che è la maggiore richiesta da parte dei nuovi imprenditori delle rinnovabili, la sicurezza di poter fare conti attendibili nel tempo. Gli operatori temono inoltre che prevalga la burocrazia ministeriale, in modo da impedire tutti quei cambiamenti in corsa che un settore tanto innovativo e sperimentale come il loro renderebbe necessario in molti passaggi difficili e impossibili da prevedere con troppo anticipo. L'esito dell'incontro tra le associazioni ambientaliste e del rinnovabile elettrico potrebbe ripetere la dichiarazione d'avvio: «Preoccupati per le ricadute economiche, sociali, ambientali, e anche del rischio di inadempienza del nostro paese nei confronti dell'Unione Europea, chiediamo con urgenza al governo, ai ministri interessati e ai gruppi Parlamentari, di aprire già a partire dalla prossima settimana un confronto trasparente, che consenta di progettare il futuro di un settore decisivo per lo sviluppo del paese».

Fratelli musulmani, voltafaccia d'Egitto – Michele Giorgio

I giornali egiziani ieri gareggiavano nel raccontare i retroscena della decisione presa dai Fratelli musulmani di presentare un loro candidato, Khairat Shater, numero due dell'organizzazione, alle prime presidenziali del dopo-Mubarak che si terranno il 23 e il 24 maggio. Decisione caduta come un macigno su di una scena politica già segnata dalle polemiche roventi sulla composizione dell'Assemblea Costituente e che è stata criticata anche da non pochi esponenti del movimento islamista, specie quelli più giovani. Il quotidiano Tahrir ha parlato di una «trappola» tesa dalla confraternita alla giunta militare al potere. Secondo il giornale i generali avevano accettato di concedere l'amnistia a Shater - condannato a sette anni di prigione nel 2007 con l'accusa di avere addestrato militarmente studenti dell'università di al Azhar - in cambio dell'appoggio della confraternita a Mansour Hassan, il candidato alle presidenziali delle Forze Armate. Ma i Fm, aggiunge Tahrir, si sarebbero rimangiati la parola per punire i militari che continuano ad opporsi alla formazione immediata di un governo a guida islamista. Per un altro quotidiano, al Shorouk, Shater due mesi fa avrebbe discusso della sua candidatura addirittura con il senatore americano John McCain, il quale gli avrebbe detto che gli Stati Uniti non si oppongono ad un presidente islamista dell'Egitto. Per Noha Ennawi, del sito Egypt Independent, la decisione di candidare Shater potrebbe essere una operazione di facciata per coprire un patto strategico tra i militari e la più importante forza politica del paese. Sia come sia, dopo la conquista del Parlamento e aver preso il controllo della Costituente (assieme ai salafiti), i Fratelli musulmani, ora vogliono anche la presidenza. E non hanno esitato a provocare un terremoto in Egitto. Dopo la caduta dell'ex rais Hosni Mubarak, i Fm avevano annunciato di voler sostenere la candidatura unitaria di un musulmano ma senza un legame particolare con una determinata forza islamica. E con questa motivazione avevano espulso Abdel Monen Abul Fotouh, uno degli esponenti più prestigiosi del movimento, che aveva deciso di candidarsi. Non è da escludere che tra i tanti motivi della discesa in campo di Khairat Shater ci sia anche la volontà di contrastare la corsa per la presidenza dello sceicco Hazem Abu Ismail, una salafita che fa il bagno di folla tutte le volte che visita una città egiziana. Khairat Shater ha tutte le carte in regola per vincere perché è un «peso massimo» della politica e dell'economia (è molto ricco ed è un uomo d'affari di grande successo) e gode di consensi enormi nelle strade del paese. La sua candidatura peraltro attirerà il voto di tanti musulmani che seppur praticanti non accettano l'estremismo dei salafiti e sono favorevoli al dialogo con tutti gli egiziani. Crollano di conseguenza le possibilità di Amr Musa, l'ex segretario generale della Lega araba, dato in vantaggio da un sondaggio condotto dal centro al-Ahram di studi politici e strategici del Cairo. Ma si tratta di un'indagine svolta tra il 25 e il 29 marzo, quindi precedente alla candidatura di Khairat Shater. Musa per contrastare i rivali islamisti dovrebbe puntare a diventare il candidato unico dei laici e delle sinistre. Ma anche in quel caso - improbabile - difficilmente riuscirà ad essere competitivo. A poco più di un anno dalla caduta di Hosni Mubarak, si intravede all'orizzonte un Egitto dominato dalle forze meno protagoniste della sollevazione contro dell'ex dittatore e alle successive fasi legate ai rapporti tesi tra i rivoluzionari e la giunta militare. I giovani egiziani ancora ricordano la neutralità di fatto dei Fratelli musulmani durante le settimane di scontri tra dimostranti ed esercito in Piazza Tahrir costate la vite a decine di persone. Uno sbocco amaro ben descritto da Mohammed ElBaradei, ex capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, sul suo profilo Twitter. «Gli egiziani hanno sacrificato le loro vite per la libertà e la dignità, non per l'autoritarismo militare o religioso, non per la tirannia di una maggioranza. È una situazione che spezza in cuore». ElBaradei che intendeva partecipare alle presidenziali, nelle scorse settimane ha ritirato la sua candidatura.

Dagli «Amici della Siria» attacco al «piano Annan» - Chiara Cruciani

La conferenza dell'opposizione siriana, di scena domenica a Istanbul, ha registrato un triplo immediato effetto: scatenare l'ira russa, dare un colpo quasi mortale al piano di pacificazione di Kofi Annan e smuovere l'iniziativa di Assad. Gli «Amici della Siria», grazie a Stati Uniti e Paesi del Golfo, infatti daranno cento milioni di dollari per stipendi e strumenti di comunicazione militare a ribelli e disertori. La reazione di Mosca non si è fatta attendere: il governo russo

ha definito il meeting (a cui hanno partecipato 83 Paesi) un incontro «unilaterale» per la mancata presenza di rappresentanti del regime di Damasco. «Le assicurazioni espresse a Istanbul - si legge nel comunicato del ministero degli esteri russo - per un sostegno diretto all'opposizione armata sono in contraddizione con gli obiettivi di una soluzione pacifica». Soluzione che l'inviato delle Nazioni Unite e della Lega araba Kofi Annan sta tentando di far digerire al presidente Bashar Assad. L'ex segretario generale dell'Onu ha presentato al regime siriano un piano in sei punti per guidare il Paese fuori da quella che potrebbe diventare una vera guerra civile. È chiaro che il tentativo di Annan ora rischia di soccombere sotto il colpo di mano degli alleati esteri dei ribelli siriani (come accusano i media di Damasco). Ma ieri, in tarda serata, è arrivata la nuova mossa del presidente siriano, comunicata direttamente da Kofi Annan alle Nazioni unite: «Assad ha accettato il termine del 10 aprile per il cessate il fuoco». Decisione che rafforza il piano approvato dal Consiglio di Sicurezza, piano che prevede una tregua di due ore al giorno nei luoghi di combattimento, l'arrivo di aiuti umanitari, il ritiro delle truppe dai centri abitati, la liberazione dei prigionieri e l'ingresso di giornalisti stranieri. Il segretario di Stato Usa Clinton da Istanbul ha rigirato l'accusa: ad aver tagliato le gambe al piano Annan è stato Bashar Assad, che continua a reprimere le proteste mentre pubblicamente si dichiara pronto al cessate il fuoco. Domenica, mentre l'opposizione siriana dichiarava fallita la mediazione di Annan, Stati Uniti, Qatar, Arabia Saudita e Emirati Arabi hanno messo sul piatto 100 milioni di dollari di aiuti ai gruppi di ribelli. Dichiarando apertamente che serviranno a pagare i salari dei combattenti e a fornire strumenti per la comunicazione, l'equipaggiamento per evitare i controlli del governo. La Clinton ha annunciato che da parte americana verranno consegnati 12 milioni di dollari, da aggiungere ai 25 già accordati nei mesi scorsi. Il resto sarà prelevato dalle casse dei Paesi del Golfo, in prima linea per far cadere la testa di Assad. Obiettivo simile a quello dell'ex alleato turco: Erdogan non solo ha più volte ospitato i meeting dell'opposizione siriana, ma ha stabilito sanzioni dirette contro Damasco. Nessuna intesa sulla fornitura di armi. Se Cina e Russia hanno fermato il tentativo di avviare un intervento militare, altri Paesi (monarchie del Golfo in testa) pensano a passare armamenti ai gruppi di opposizione, incontrando il veto quasi unanime degli altri partecipanti. Ma la pioggia di dollari che poverà sugli «Amici della Siria» potrebbe bastare sia a recuperare armamenti che ad invogliare militari dell'esercito siriano a passare dall'altra parte. La conferenza di domenica si è conclusa con un appello diretto a Kofi Annan perché indichi un ultimatum entro il quale Bashar è costretto ad adeguarsi al piano Onu. A stretto giro il commento del ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov: spetta al Consiglio di Sicurezza stabilire come implementare il piano Annan, non certo agli «Amici della Siria». Nel frattempo il sangue continua a scorrere: ieri una bomba è esplosa nel centralissimo quartiere di Damasco Marja, tra una stazione di polizia e l'hotel Kinda, ferendo quattro persone. Almeno 11 i morti negli scontri tra forze governative e ribelli nei villaggi di Hass, Deir Subol e Farkia (provincia di Idlib), ad Aleppo e a Tafas.

Israele: «Cella d'isolamento» - Mi.Gio.

Marwan Barghouti (nella foto reuters) ha pagato a caro prezzo la lettera inviata la scorsa settimana ai suoi sostenitori a Ramallah, e a tutti i palestinesi, nella quale incitava alla «resistenza popolare» contro l'occupazione e a «interrompere immediatamente tutte le forme di cooperazione economica e in materia di sicurezza con Israele». Aveva anche esortato le forze politiche ad unirsi su una piattaforma comune e a riprendere i negoziati solo a condizione che vengano rilasciati tutti i prigionieri politici. Barghouti, noto come il «comandante della seconda Intifada» palestinese, è stato trasferito in una cella di isolamento nel carcere israeliano di Hadarim, dove sta scontando cinque condanne all'ergastolo. Ci rimarrà per una settimana. Inoltre per un mese non potrà ricevere visite. Provvedimenti attuati nelle stesse ore in cui le autorità israeliane deportavano per tre anni a Gaza la detenuta Hana Shalabi, che per 43 giorni aveva fatto lo sciopero della fame in protesta contro la «detenzione amministrativa» (senza processo e solo sulla base di indizi). «L'isolamento di Marwan Barghouti è una misura illegale», ha protestato l'avvocato del leader palestinese, Elias Sabbagh. «Non è la prima volta che Barghouti è sottoposto a misure del genere, che tuttavia non riusciranno mai a cambiare le sue convinzioni», ha affermato il legale. L'invito alla resistenza popolare «è una posizione espressa anche dalla leadership palestinese ed è condivisa da molti israeliani e stranieri», ha precisato Sabbagh, ricordando che l'appello del suo assistito è giunto «in occasione del decimo anniversario dal suo arresto e non si trattava, come sostiene Israele, di una lettera diffusa clandestinamente per la Giornata della Terra». C'è amarezza tra i palestinesi anche per la deportazione di Hana Shalabi a Gaza. Il compromesso proposto-imposto da Israele per scarcerare la detenuta in condizione di salute critiche, ha suscitato le critiche anche di Richard Falk, l'ex Rapporteur dell'Onu per i diritti umani nei Territori occupati palestinesi. In un articolo scritto per il Foreign Policy Journal, Falk condanna l'uso della «detenzione amministrativa» e la deportazione di Hana Shalabi a Gaza. «L'Articolo 49 della Convenzione di Ginevra - ricorda l'ex Rapporteur - dice: "I trasferimenti individuali o di massa, come pure le deportazioni di persone protette dal territorio occupato a quello del potere occupante, o a quello di qualsivoglia paese, occupato o no, sono proibite a prescindere dalla motivazione». Quella contro Hana Shalabi, aggiunge Falk, «è una forma di punizione collettiva perché alla sua pena si aggiunge quella della famiglia, alla quale sarà negata l'opportunità di darle aiuto e amore durante quello che sarà un lungo e difficile periodo di ricovero (per la sua salute)».

Mali. Giovani ufficiali alle corde – Marco Boccitto

Entrando senza quasi colpo ferire a Timbuctù, i ribelli tuareg controllano ora la totalità della regione di cui rivendicano l'indipendenza, nel nord del Mali. È esattamente lo scenario che i giovani ufficiali guidati dal capitano Sanogo volevano scongiurare con il golpe del 22 marzo. La disfatta dell'esercito a questo punto è anche diplomatica, dal momento che le pressioni internazionali per un ritorno del potere in mani civili hanno convinto i militari a ripristinare l'ordine costituzionale e ad annunciare «elezioni libere e democratiche, alle quali noi non parteciperemo». L'antica fama di Timbuctù «regina delle sabbie», luogo geografico misterioso ed estremo, frizzante crocevia carovaniero di oro, avorio e schiavi in cui gli amanuensi producono meraviglie ad uso dei sapienti islamici, si è sbriciolata da tempo. Di mitico, sotto

una patina di polvere e abbandono, è rimasta solo l'ostinazione a viverci dei suoi abitanti. Ma la conquista della città da parte dei combattenti tuareg - avvenuta sembra dopo breve trattativa con le truppe lealiste arabe che avevano rimpiazzato le postazioni lasciate sguarnite dall'esercito maliano in rotta - ha comunque un alto valore militare, mediatico e simbolico. Dopo la conquista di Tessalit, Kidal e poche ore dopo aver sbaragliato le truppe che difendevano la città-guarnigione di Gao, capoluogo della regione, prendendo Timbuctù il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla) ha spaccato il paese in due (altra evenienza che i militari golpisti volevano evitare) e si è messo in una posizione di vantaggio in vista della trattativa che ora viene auspicata da tutte le parti in campo, fuori e dentro il Mali. Più difficile sarà, per il movimento che raduna le diverse anime della lotta contro il potere centrale - iniziata negli anni '60 dopo l'indipendenza dalla Francia e proseguita tra fiammate di guerra civile e accordi di pace fino a oggi - convincere la comunità internazionale ad appoggiare le sue velleità indipendentiste. Pesa troppo l'alleanza militare - riportata da diverse fonti - con forze jihadiste, più o meno dissidenti rispetto ad al Qaeda au Maghreb islamique (Aqmi), che hanno dato man forte all'impetuosa avanzata dei ribelli verso sud. L'Mnla ribadisce la sua laicità, ma l'aiuto ricevuto dai miliziani di Ançar Dine (Difesa dell'Islam, sotto il controllo del leader tuareg Iyad Ag Ghaly) e dal Mouvement pour l'unicité et le jihad en Afrique de l'Ouest (Mujao), non passerà inosservato. Né farà una buona impressione il fatto che nelle città conquistate saccheggi e distruzioni hanno riguardato prima di tutto bar e rivendite di alcolici. La Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Cedeao, o Ecowas in inglese) ha gelato i militari che hanno depresso il presidente Touré a poco più di un mese dalle elezioni con sanzioni e restrizioni che un paese così vasto, povero e privo di sbocchi al mare non poteva sopportare a lungo. Ma d'altro canto è stato posto l'accento sull'indivisibilità del Mali. E i tuareg, anche nel nord, sono solo una delle componenti etniche del mosaico maliano. Il ministro degli esteri francese Juppé, che ieri era a Dakar per l'insediamento del nuovo presidente senegalese Macky Sall, ha escluso qualsiasi intervento di Parigi, ma ha anche ricordato che nella regione ci sono 5 ostaggi francesi nelle mani di Al-Qaeda nel Maghreb islamique e insinuato che le fazioni jihadiste «stiano per prendere il sopravvento». E visto che «la situazione sta degenerando», resta la raccomandazione fatta ai 5 mila francesi residenti in Mali di lasciare il paese se la loro presenza non è essenziale. Moussa Ag Assarid, portavoce dei ribelli, fa sapere che un'ulteriore avanzata verso la capitale non è in agenda: «Bamako - ha detto - è la capitale del Mali».

L'Argentina le rivuole per scacciare la crisi – Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - Veglie sui monumenti ai caduti, gole strozzate, lacrime sulle uniformi stinte e le bandiere al vento: l'Argentina ricorda i 30 anni da quello sconsiderato e passionale oltraggio al colonialismo che fu la guerra delle Malvinas ed ora, quando la tensione con il Regno Unito è tornata a salire, piange la mutilazione della sua identità nazionale. Non solo perché è priva di una vittoria e della terra che chiede, ma anche perché non può trasformare in atto eroico quel gesto vile che la dittatura usò per distogliere l'attenzione della gente dalla fame e dal terrore, mandando a morire i soldati che aveva appena usato per sterminare i loro coetanei rivoluzionari. Le Malvinas sono argentine. Lo sanno ma non lo dicono gli inglesi. Lo dicono ma non sono bravi a giustificarlo gli argentini. Costituitasi come stato solo 20 anni dopo l'occupazione inglese dell'arcipelago, l'Argentina vuole ciò che geograficamente è certamente suo, ma che politicamente è più inglese che mai: da un lato, perché alle Malvinas vivono i kelpers, pescatori inglesi dal dialetto meticcio, che preferirebbero passare all'Africa piuttosto che diventare argies. Dall'altro, perché la guerra ha messo l'Argentina dalla parte del torto agli occhi dell'Occidente. In quei due mesi e mezzo dell'autunno '82, l'invasione ordinata dal generale ubriacone Leopoldo Galtieri costò la vita a 649 argentini. Sparando missili che avevano il potere offensivo di un obice ottocentesco, volando con aerei rotti e disertando per fame, freddo e torture dei loro ufficiali, gli argentini riuscirono comunque a uccidere 258 inglesi, tra cui 3 pescatori. E con la sconfitta, la dittatura cadde nell'abisso della propria miseria, cedendo il passo alla democrazia e alla verità sui 30mila desaparecidos. Oggi il governo di Cristina Kirchner prova a salvare il principio, rigettando il metodo con un discorso da Ushuaia, il punto in territorio argentino più vicino alle isole. Ma è soprattutto la situazione economica a intromettersi: dietro al patriottismo argentino c'è il bisogno di petrolio e quello di distogliere l'attenzione dai tagli per la crisi, che da tre mesi viene segnalata anche dagli indicatori di qua. Ultimamente la Casa Rosada ha tagliato sussidi, aumentato il protezionismo ed è intervenuta sul settore privato. Le importazioni sono quasi del tutto bloccate e le multinazionali (molte italiane) sono obbligate a reinvestire in loco gli utili, visto che gli è proibita la rimessa all'estero di quanto ricavato. Per ora il metodo funziona: i provvedimenti hanno colpito solo i ricchi e i poveri migliorano il loro potere d'acquisto. Ma durerà? I detrattori, anche di sinistra, dicono di no, però in piazza per le Malvinas ieri è sceso tutto l'arco politico: dai fanatici guerrafondai ai sindacati operai. Il ritorno delle isole al paese «è parte della nostra guerra di indipendenza», spiega al manifesto il capo di un piccolo gruppo comunista. «Le Malvinas sono state il nostro primo amore», fa invece un reduce di guerra. Ma ci sperate davvero nel riaverle? Tutti dicono di sì, anche se il vento del Sud Atlantico fa stonare i tango.

La Stampa – 3.4.12

Indagato il tesoriere della Lega Belsito. I fondi usati per la famiglia Bossi.

Maroni: "Ora si faccia pulizia" – Paolo Colonnello

MILANO - Un'inchiesta nata da alcuni movimenti finanziari all'estero e sfociata negli investimenti sospetti dei fondi elettorali della Lega nord in Tanzania, travolge il partito di Umberto Bossi e lo stesso segretario in persona. Emerge infatti dai decreti di perquisizione non solo che i conti della Lega sono falsi ma che i soldi pubblici distratti dal tesoriere Francesco Belsito sarebbero stati usati per sostenere «i costi della famiglia Bossi». Esborsi in contanti o con assegni circolari o attraverso contratti simulati». È questa la genesi delle perquisizioni di questa mattina nella sede di via

Bellerio della Lega Nord e dell'iscrizione sul registro degli indagati per truffa ai danni dello Stato e appropriazione indebita del segretario amministrativo del Carroccio, Francesco Belsito. Le ipotesi di accusa coinvolgono poi una multinazionale franco italiana dei servizi ambientali e ospedalieri come la Siram Spa che, secondo gli inquirenti, grazie a una serie di false fatture avrebbe ottenuto dei crediti d'imposta non dovuti dallo Stato. Il collegamento tra questa società e Belsito, sarebbe avvenuto tramite Stefano Bonet, l'imprenditore che da una parte si sarebbe occupato degli investimenti della Lega in Tanzania, Cipro e Norvegia e dall'altra avrebbe fornito tramite alcune sue società le fatture false alla Siram per attività di ricerca e sviluppo. Sono dunque tre i filoni di cui si sta occupando la procura di Milano nell'ambito di un'indagine coordinata dai pm Alfredo Robledo, Paolo Filippini e Roberto Pellicano. Oggi stesso inizieranno gli Interrogatori, al termine di perquisizioni nelle abitazioni private degli indagati (in tutto una decina) e negli uffici della Lega, nonché nella sede di diverse società a Milano, Roma, Genova e San Donà di Piave. Ma sulla vicenda, con dei risvolti che lambiscono anche ambienti della criminalità organizzata, indaga anche la divisione distrettuale antimafia di Reggio Calabria e la Procura di Napoli, presente questa mattina con il pm Henry John Woodcock e i carabinieri del Noe, il nucleo investigativo reati ambientali, nella sede di via Bellerio della Lega. I magistrati napoletani hanno infatti un'indagine parallela su reati di presunto riciclaggio che coinvolgerebbe la Siram: 8 in questo caso le persone indagate di cui una con l'aggravante delle finalità mafiose. Tra le persone indagate da Milano ed Napoli, anche l'operatore finanziario Paolo Scala, considerato l'ideatore della cosiddetta "operazione Tanzania", ovvero l'investimento di circa 8 milioni di euro in iniziative nel paese africano, a Cipro e in Norvegia. In difesa di Belsito - che è stato sottosegretario con l'ultimo governo Berlusconi - e dell'operazione Tanzania, era intervenuto personalmente il leader del Carroccio Umberto Bossi per sedare le proteste della base dopo le clamorose rivelazioni. Bossi aveva giustificato gli investimenti all'estero con il rischio di default dell'Italia. Dal canto suo il tesoriere s'era difeso spiegando che l'investimento era stato affidato a delle banche e che «non si trattava di operazioni in paradisi fiscali, ma investimenti alla luce del sole». La banca cui fa riferimento è Banca Aletti, il sistema di private investment banking del Banco Popolare. L'operazione s'è sviluppata in questo modo: il 14 dicembre, un investimento in 7,7 milioni di corone norvegesi (poco più di un milione di euro) vincolato per 6 mesi a un interesse del 3,5%; il 28 dicembre, 1,2 milioni di euro per l'acquisto di quote del fondo Krispa Enterprise Ltd di base a Larnaca, nell'isola di Cipro; infine il 30 dicembre il collocamento di 4,5 milioni di euro in Tanzania. E' questo l'ultimo spostamento dell'anno e nei fatti svuota una delle dotazioni consegnate a Banca Aleppi da Belsito per conto della Lega Nord. Totale: quasi 8 milioni di euro in una decina di giorni, se si aggiungono anche i movimenti base di 700 mila euro trasferiti ad altri conti del partito, di 450 mila euro emessi in assegni circolari, e di 50 mila euro ritirati in contanti direttamente da Belsito. L'operazione in Tanzania avrebbe coinvolto anche il consulente finanziario Stefano Bonet (a sua volta indagato), il cui nome era già emerso in un fallimento societario nel 2010, e per un affare con l'ex ministro Aldo Brancher. Dunque la consapevolezza di Bossi nella vicenda, sulla quale la magistratura ora vuole vederci chiaro, ipotizzando che questi investimenti rappresentino in realtà un'appropriazione indebita, potrebbe portare il leader della Lega ad essere chiamato presto come testimone. Il punto infatti è capire se l'investimento di denaro all'estero, trattandosi di soldi provenienti da rimborsi elettorali, era stato indicato correttamente nei bilanci della Lega oppure sottratto ai controlli non solo dei revisori del partito ma anche di quelli di Camera e Senato. L'ipotesi comunque è che anche i precedenti bilanci della Lega siano stati falsificati. Insomma un terremoto. Dura la reazione dell'ex ministro Roberto Maroni: «È il momento di cogliere questa occasione per fare pulizia» ha detto Maroni parlando dell'inchiesta. Il tesoriere del Carroccio Francesco Belsito, secondo l'ex ministro, dovrebbe «fare un passo indietro». Credo che, «pur riconoscendo il principio di innocenza, questa inchiesta deve indurre il nostro amministratore a fare un passo indietro», ha detto a margine di un incontro all'Università Cattolica di Milano. E apre una polemica in palese contrapposizione con lo stesso segretario, Umberto Bossi: è una vicenda «iniziata tempo fa con indiscrezioni su operazioni strane ed è una conseguenza molto negativa su cui non si è fatta sufficiente chiarezza». Per l'esponente della Lega, quindi, «si poteva fare qualcosa prima: abbiamo chiesto in consiglio federale - ha spiegato - che ci portassero i conti, che si facesse chiarezza e che Belsito facesse un passo indietro e un nuovo amministratore venisse nominato al suo posto. Purtroppo, questa richiesta non è stata ascoltata». Alla domanda su chi non ha recepito al tempo l'opportunità di provvedere ad un'analisi dei conti attraverso una nuova figura amministrativa, Maroni ha risposto: «chi doveva decidere». Il percorso, successivamente, a parere di Maroni si è dipanato abbastanza naturalmente e «si è arrivati alla situazione di oggi». La speranza è, allora, che «quello che è successo oggi, questa brutta vicenda, induca l'amministratore a rendersi conto che non può più rimanere lì e il consiglio federale della Lega a prendere questa decisione che penso sia oggi inevitabile». Quanto alla resa dei conti politica, Maroni annuncia che i vertici del Carroccio si vedranno nella sede di via Bellerio per fare il punto sull'inchiesta che vede indagato il tesoriere. I dirigenti proveranno a fare chiarezza, partendo dalla «buona notizia», ovvero che «la Lega risulta parte lesa». «Più tardi passerò in sede - ha detto Maroni - per fare una riunione su questo (inchiesta, ndr) con gli altri dirigenti della Lega. Queste cose - ha concluso - fanno male alla Lega e ai suoi militanti». Sono intanto giunte le prime parole di replica alle accuse da parte di Francesco Belsito. «Mi è stato consegnato un avviso di garanzia in cui si dice che il movimento Lega Nord è indagato per finanziamento illecito. Queste cose dovranno poi essere provate. Per adesso non possiamo dire altro». Lo ha detto all'uscita dalla sua abitazione in via Fiasella, nel centro di Genova.

Da Articolo 18 e voto il freno al governo – Marcello Sorgi

Nove giorni fa, al momento della partenza per l'Asia, Mario Monti sapeva di aver lasciato aperti due grossi problemi per il suo governo: la riforma del mercato del lavoro con lo scontro sull'articolo 18, e la legge anticorruzione bloccata in Parlamento, malgrado gli impegni presi nell'ultimo vertice di maggioranza. Ieri sera, al momento del ritorno, il premier di questioni da risolvere ne ha ritrovate quattro: alle due principali, infatti, si sono aggiunte quella degli «esodati», cioè dei lavoratori che avevano firmato accordi per lasciare il lavoro e andare in pensione, e a causa dei nuovi parametri introdotti dalla riforma Fornero rischiano di ritrovarsi senza lavoro e senza pensione; e il pasticcio Imu, la mancanza,

ormai in un tempo limite per consentire di fare i calcoli, dell'adeguamento delle tabelle che i comuni dovevano completare nei primi mesi dell'anno per consentire ai contribuenti e ai loro consulenti di conteggiare i versamenti della nuova tassa, ma che solo quattrocento delle oltre ottomila amministrazioni locali hanno messo a punto finora. Monti non può assolutamente consentirsi che sulla sua scrivania si accumulino i faldoni dei dossier irrisolti. La sensazione, ormai evidente, che l'azione del governo sia rallentata, per non dire bloccata, dalle difficoltà politiche dei tre partiti che lo sostengono e dalla campagna elettorale che accentua la competizione, ha già portato, in assenza del presidente del consiglio, a un rialzo degli spread oltre la soglia di rischio consentita. Un danno sostanziale, oltre che d'immagine, che si riflette sui risultati positivi della missione in Asia e richiede un intervento immediato. In una ricognizione con i ministri interessati, e successivamente con i tre leader di maggioranza, Alfano, Bersani e Casini, Monti cercherà di far ripartire l'attività dell'esecutivo. Le difficoltà maggiori riguardano ancora l'articolo 18. Al di là di una disponibilità formale offerta da Bersani a un'intesa che porti a far passare la riforma almeno alla Camera entro maggio, il nodo resta quello del reintegro, attualmente non previsto dalla riforma, e che il leader del Pd vorrebbe reintrodurre, per i licenziamenti economici. Casini spinge per un'intesa. Anche Alfano ha fatto una piccola apertura, ma tenendo ferma la pregiudiziale contraria ad accogliere le pressioni della Cgil. Il compito non facile della mediazione e della sintesi resta affidato a Monti. Che vorrebbe provare a risolvere la questione entro sabato, prima di ripartire per Israele.

La vera sfida è inventarsi un impiego – Walter Passerini

L'ecatombe di posti di lavoro continua. Se non fosse un gioco cinico, non ci resta che scommettere quando la disoccupazione tra i 15 e i 24 anni supererà il 33% (è al 32,6% nel quarto trimestre 2011) e quando quella generale supererà il 10% (è al 9,6% alla fine del 2011). Accadrà molto presto, perché il 2012 sarà l'anno peggiore dell'occupazione, dove verranno a convergere i posti perduti dai precari con quelli dell'esaurimento delle casse integrazione. Che fare, se non ci si vuole rassegnare alla sconfitta? Anziché litigare sui numeri (sono pochi, sono troppi), varrebbe la pena tentare un'agenda per un patto a favore dei giovani, un manifesto per l'intraprendenza. Cinque le aree per un intervento efficace. La prima è quella della formazione e dell'orientamento. I ragazzi che dopo la maturità si iscrivono all'università rischiano di diventare vuoti a perdere. La casualità delle scelte non può essere addossata né ai giovani né ai loro genitori. I «drop out» e i «neet» sono diventati un fenomeno sociologico, ma le colpe sono quelle della mancanza di un orientamento sia scolastico che di transizione, dalla scuola al lavoro. La seconda area è l'inadeguatezza dei servizi all'impiego, pubblici e privati. Solo il 6% viene intercettato dagli intermediari professionali e il prevalere del tam-tam e del passaparola, impregnato di familismo e localismo, non riesce a intercettare i posti vacanti, che alcuni stimano in 500 mila. La terza area è quella delle retribuzioni e del sostegno al reddito. I giovani sono precari e sottopagati. Tutte le indagini lo confermano. Oltre al mancato incontro tra domanda e offerta, c'è anche lo spreco di risorse ad alto potenziale, passato dal «brain drain» al «brain waste», dalla fuga dei cervelli al disprezzo di quelli che restano. Il livello degli stipendi dei giovani talenti italiani è troppo basso. Far parte della Generazione mille euro è offensivo e penalizzante per lo stesso studio, per la formazione, che è sempre meno ascensore sociale e sempre più uno stigma da sfigati. Il basso livello delle retribuzioni dei giovani si ripercuote, ed è la quarta area, sul futuro delle pensioni, su quella che viene chiamata la bomba previdenziale. Se oggi gli stipendi sono bassi, domani le pensioni dei giovani rischiano di essere un assegno di povertà e non ci sarà posto per il reddito minimo di cittadinanza. Infine, ed è un asse imprescindibile, è necessario lanciare un piano per il lavoro autonomo e imprenditoriale dei giovani. È questa l'inversione di tendenza che dobbiamo compiere, la rivoluzione culturale che dobbiamo attuare. Il 97% del sistema delle imprese è di piccole e piccolissime dimensioni. Non possiamo illudere i nostri giovani che potranno avere un futuro da dipendenti, finché i posti saranno sempre più a lungo occupati dai loro padri. Dobbiamo, possiamo invece lavorare, creando un tessuto culturale, di servizi, di finanziamenti, di sostegni che trasformino le nuove generazioni nei nuovi artigiani del futuro. Su questo vanno chiamati a raccolta i principali media, che concorrano alla formazione di una diversa cultura del lavoro, da dipendente a intraprendente. È necessario creare una nuova generazione di imprenditori, di lavoratori autonomi, di consulenti e di professionisti. Il lavoro sarà sempre più fare impresa. E lo slogan è quello del rettore di Harvard, nei panni di Larry Summers, che nel film «The social network» così strapazza gli atletici gemelli Winklevoss: «I migliori allievi di questa università non sono quelli che escono e trovano un lavoro, ma quelli che escono e un lavoro se lo inventano».

L'Europa avverte: “Attenti a cambiare la bozza sul lavoro”

Roberto Giovannini, Marco Zatterin

ROMA - In Italia la politica sembra convergere su una soluzione di correzione della riforma dell'articolo 18, ma dall'Europa arriva un nuovo avvertimento. In un documento circolato a margine dell'Eurogruppo dello scorso 30 marzo, la Commissione Ue ribadisce il suo giudizio positivo sulla riforma del mercato del lavoro Monti-Fornero, chiede una sua rapida approvazione al Parlamento e ammonisce: «Anche se è molto positivo che la bozza di riforma del governo si fonda su un dialogo costruttivo con le parti sociali - si legge - è decisivo che l'obiettivo e il livello di ambizione della riforma resti commisurato alle sfide del mercato del lavoro italiano, in linea con le raccomandazioni del Consiglio europeo». Insomma, il messaggio di Bruxelles è chiaro: «La spinta della riforma va mantenuta». E soprattutto, se è importante che il consenso sociale intorno alle nuove regole si possa allargare, in realtà è molto più importante che la riforma non venga annacquata. Il documento della Commissione (di cui La Stampa ha letto una copia) affronta certamente in modo dettagliato i temi del mercato del lavoro. Ricorda analiticamente le note debolezze del sistema italiano (la precarietà, il basso tasso di occupazione in particolare femminile, l'insufficiente rete di protezione sociale). E sottolinea che la riforma varata dal governo Monti «ha l'ambizione di affrontare in modo generale le rigidità e le asimmetrie della legislazione di protezione dell'impiego, puntando nel contempo a un sistema di tutele dalla disoccupazione più integrato». Ma appare significativa anche la prima parte del testo, che fotografa la situazione dei

conti pubblici italiani. Nell'analisi della Commissione, si conferma che le misure adottate (100 miliardi di euro, il 7% del Pil) consentiranno di centrare il pareggio nel 2013 e un solido avanzo primario. Tuttavia, si legge, «gli sforzi dell'Italia potrebbero essere minacciati da un profilo di bassa crescita economica e tassi di interesse relativamente alti». Dunque, il governo «deve essere pronto a prendere eventuali altre iniziative di bilancio» - per adesso «non necessarie» - e «utilizzare i risparmi sulla spesa per interessi ed eventuali proventi da privatizzazioni per ridurre il debito». Il messaggio è anche qui chiaro: inutile attendersi sgravi fiscali consistenti a breve, perché «l'atteggiamento di finanza pubblica non potrà essere reso meno rigido negli anni successivi al 2013». Tornando al mercato del lavoro e all'articolo 18 - in attesa del testo definitivo del governo - sembra proprio che i partiti di maggioranza siano piuttosto vicini a trovare un'intesa in grado di mettere d'accordo Pd, Pdl e Terzo Polo (e almeno in parte, anche la Cgil). La proposta l'ha formulata Pier Luigi Bersani: prevede una correzione in direzione «tedesca» delle regole per i licenziamenti economici, reintroducendo un ruolo per il giudice e la possibilità di restituire il posto di lavoro a chi è licenziato illegittimamente. In cambio, dice Bersani, si possono accogliere certe richieste del Pdl e delle imprese sulla flessibilità in entrata, riducendo i carichi burocratici. Il segretario del Pdl Angelino Alfano «apre» - a certe condizioni - a Bersani: «Fare insieme la riforma del lavoro è meglio che farla separati. Il problema - dice - è cosa si fa se la Cgil dice no. La nostra preoccupazione è che l'agenda alla fine la faccia il sindacato e non il governo». E se Pierferdinando Casini vede con favore una possibile intesa parlamentare, la leader della Cgil Susanna Camusso puntualizza che «il reintegro basta per ottenere il sì della Cgil. Ma l'onere della prova non può essere a carico dei lavoratori. Il reintegro basta, mantenendo la stessa procedura. Questo lo sa anche Bersani».

L'Ue non ferma il muro tra la Grecia e la Turchia – Marco Zatterin

BRUXELLES – I greci lo chiamano «recinzione», perché «muro» suona in effetti piuttosto male. Ma non fa troppa differenza. Atene ha deciso di blindare il confine con la Turchia per frenare il flusso di immigrati clandestini che, secondo il governo, supera le centomila unità ogni anno. Una parte della frontiera segnata dal fiume Evros è dunque destinata ad assomigliare a quella fra gli Stati Uniti e il Messico, probabilmente per mezzo di una rete metallica di tre metri di altezza e lunga 12,5 chilometri, quelli non segnati dal corso d'acqua e più perforati dai clandestini. «E' una soluzione temporanea - ha assicurato il ministro per la Protezione dei cittadini, Michalis Chrisochoidis -. Ma i lavori cominceranno subito e finiranno presto». A inizio 2011, quando un sottosegretario fece balenare per la prima volta l'idea di sigillare il fianco orientale della Grecia, la reazione della Commissione Ue fu severa. Atene «ha bisogno di riforme strutturali a lungo termine, e di misure per gestire meglio i confini», era stato detto. Poi qualcosa è cambiato. Ieri, dopo l'incontro con Chrisochoidis, la responsabile del dossier, Cecilia Malmström, si è limitata a sottolineare «che non ci sono finanziamenti comunitari per il progetto» che considera «un affare interno». Il che, implicitamente, pare un nulla osta all'operazione, che ha numerosi sostenitori in Europa, a partire da Parigi. Ad Ankara non saranno contenti e il dossier inquina le già roventi relazioni fra Europa e Turchia, per non parlare di quelle mai risolte fra la Sublime Porta e Atene. La Malmström sostiene che «la situazione sul fronte dell'immigrazione in Grecia è molto difficile» e «resterà a lungo nell'agenda dell'Unione Europea». Chrisochoidis replica che il passaggio «chiave» verrà con la «finalizzazione dell'accordo di riammissione con la Turchia» che in cambio chiede la liberalizzazione dei visti per i suoi cittadini per l'area di Schengen». Situazione spinosa. La Grecia difficilmente potrà rispedito a casa i sans papier che arrivano dalla Turchia (anche siriani, afgani e via dicendo) se i turchi saranno obbligati a chiedere il visto per l'Europa. «Accettiamo che abbiano delle aspettative simili - ha spiegato la signora Malmström -, ma in quale fase avverrà non è chiaro. Naturalmente c'è un legame fra le due cose e speriamo che il dialogo parta presto». Un pio auspicio, il suo. Il negoziato è teso. E il muro di Orestida - città di frontiera che la mitologia vuole fondata da Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra - non potrà che peggiorare le cose.

Colombia, liberi dopo 13 anni. Le Farc rilasciano gli ultimi poliziotti

VILLAVICENCIO (COLOMBIA) - Le Farc hanno liberato gli ultimi dieci poliziotti e militari che gli uomini della guerriglia marxista tenevano sequestrati nella giungla da tredici anni. I 4 soldati e 6 poliziotti sono stati liberati grazie a una missione umanitaria guidata dalla Comitato Internazionale della Croce Rossa (Cicr) e mediante quello che le Farc (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) hanno definito un gesto di pace. Indosso tute mimetiche, apparentemente ben nutriti e in salute, i 10 uomini sono stati recuperati da due elicotteri messi a disposizione dall'esercito del Brasile dopo che i guerriglieri marxisti li avevano liberati in una sperduta area della Colombia meridionale. Sorridente, un soldato è sceso dall'elicottero, atterrato nella città di Villavicencio, sventolando una bandiera della Colombia. Uno di loro, il poliziotto 36enne Wilson Rojas Medina, il più giovane di tutti, portava con sé un piccolo maialino, probabilmente la mascotte che gli ha fatto compagnia durante i lunghi anni in cattività. Emozionante l'incontro con i familiari nella città di Villavicencio da dove, dopo i controlli medici, tutto il gruppo è stato spostato nella capitale Bogotá. Tutti erano stati catturati tra il 1998 e il 1999 in varie operazioni della guerriglia contro posti di polizia o basi militari in zone isolate della Colombia, ai tempi in cui le Farc dominavano una buona parte del territorio nazionale. La liberazione non preannuncia la fine del conflitto interno colombiano, che va avanti da 47 anni, ma potrebbe essere la fine di uno dei suoi capitoli più dolorosi. L'operazione è andata in porto al termine di tre mesi di preparativi, coordinati dal Cicr e con la mediazione del collettivo Colombiano e Colombiani per la Pace, guidato dall'ex senatrice Piedad Cordoba.

Repubblica – 3.4.12

Triangolazioni sospette per milioni. E con Belsito spunta la 'ndrangheta

Giuseppe Baldessarro

Il terremoto giudiziario nella Lega arrivato con l'avviso al tesoriere Belsito e il blitz nella storica sede milanese di via Bellerio 1, è partito seguendo un sospetto personaggio calabrese. Su Belsito sono ben tre le inchieste aperte: Milano, Napoli, Reggio Calabria. A lui la Dda di Reggio è arrivata seguendo gli affari di Romolo Girardelli, un procacciatore di business in odore di 'ndrangheta. Girardelli, o meglio "l'ammiraglio", come lo chiamavano nell'ambiente, nel 2002 era stato indagato per associazione di stampo mafioso. Gli investigatori lo ritengono vicino ai vertici del clan "De Stefano", famiglia potentissima della città dello Stretto con interessi in Liguria e Francia. Il faccendiere fin dal 2002 è legato a Paolo Martino e Antonio Vittorio Canale, braccia economiche della cosca. Il Pm reggino Giuseppe Lombardo e gli specialisti della Dia gli stavano dietro da tempo, nella speranza di mettere le mani sul tesoro della "famiglia". Una pista buona, che ha poi portato a scoprire anche i rapporti tra la presunta testa economica dei De Stefano e il tesoriere della Lega. Girardelli, secondo l'inchiesta, di affari ne aveva procacciati anche a Belsito, all'imprenditore Stefano Bonet e all'avvocato Bruno Mafrici. "L'ammiraglio", oltre che broker era socio di fatto di Belsito in una immobiliare con sede a Genova. Ma non è tutto, perché gli inquirenti hanno ricostruito una serie di passaggi milionari tra grandi società che si occupavano di consulenza e ricerca. Affari per diversi milioni di euro che consentivano utili sotto forma di crediti d'imposta. Giri di soldi e di "regali" che coinvolgono direttamente il tesoriere della Lega e alcuni altri manager di grandi aziende. C'è ad esempio il caso della Siram che "acquista" servizi per circa 8 milioni dalla Polare del gruppo Bonet (di cui Girardelli è responsabile della sede genovese). La Polare poi è in affari con la Marco Polo da cui compra consulenze per 7 milioni. Ed è attraverso quest'ultima che la stessa cifra torna nuovamente a Siram. Un triangolo strano per i magistrati reggini, che ritengono che nei diversi passaggi alcune centinaia di migliaia di euro restino impigliate in diverse mani. Tra queste quelle di Belsito. L'inchiesta accerta che gli vengono liquidate circa 250 mila euro in due tranches. Un caso analogo è quello che coinvolge Siran, Polare e Fin.tecno. Sono 8 gli indagati dell'inchiesta che si muove su tre diversi filoni. Quello reggino che riguarda gli interessi della 'ndrangheta, quello milanese legato a Belsito al riciclaggio e all'appropriazione indebita e quello napoletano dove ha sede una delle società coinvolte nel giro. Le ipotesi di reato sarebbe la truffa allo Stato per i falsi crediti d'imposta e il finanziamento illecito dei partiti oltre che riciclaggio di denaro su conti esteri.

Europa - 3.4.12

Il "premiotto" è peggio del Porcellum - Claudio Petruccioli

È passata inosservata una intervista che, invece, a me sembra molto importante. È l'intervista a Ferdinando Adornato apparsa sulla Discussione del 31 marzo. Ferdinando Adornato è protagonista, per l'Udc, del gruppo di lavoro tripartito che sta mettendo a punto la nuova legge elettorale e le modifiche costituzionali; gli altri due sono Quagliariello per il Pdl e Violante per il Pd. La funzione di Adornato e la testata che la ospita fanno di questa intervista l'equivalente di una presa di posizione ufficiale dell'Udc. Metto in evidenza due punti. Primo. Adornato dichiara: «Il riparto dei voti deve avvenire su base nazionale...Questo punto lo riteniamo irrinunciabile». In effetti è l'unico che Adornato dichiara tale; su tutti gli altri dimostra disponibilità ed elasticità. Ma non è un punto fra i tanti; è il cardine della possibile nuova legge. Non a caso, chi esclude un ritorno puro e semplice al proporzionale chiede che non ci sia recupero dei resti circoscrizionali (quindi non il riparto nazionale che Adornato considera irrinunciabile) e che le circoscrizioni prevedano un numero non molto alto di eletti (14 secondo Astrid, ripresa da Vassallo e da altri). Se Adornato va preso sul serio (e, fino a prova contraria, è così) sappiamo già che l'"ipotesi Astrid" vede l'Udc contraria. La quale Udc, tuttavia è «disposta a ragionare» su una possibile correzione. È questo il punto. Secondo. Si potrebbe – precisa Adornato – «attribuire al primo partito una dote di governabilità pur senza alterare il meccanismo proporzionale». Anche il meccanismo del Porcellum è proporzionale con un premio di maggioranza alla coalizione che prevale. Adornato pensa dunque ad un trasferimento di quel premio dalla coalizione che arriva prima al partito che arriva primo. Non ho potuto fare a meno di pensare che una legge siffatta potremmo chiamarla porcellinum. Ho poi visto, però, che alla domanda sulla consistenza di questo ipotetico premio, Adornato risponde: «Trenta o quaranta parlamentari, ma certamente ci si può ragionare sopra». Ho fatto qualche conto. Il numero dei deputati che sarebbe risultato da un computo rigorosamente proporzionale è stato incrementato dal premio del Porcellum di 26/27 nel 2006 e di 45 nel 2008. Visto che, stando agli accordi tripartiti, il numero dei deputati dovrebbe scendere da 630 a 500, un "premiuzzo di maggioranza" di «trenta o quaranta» sarebbe percentualmente maggiore di quello in vigore. «Ma allora – mi son detto – ci vuole un accrescitivo, non un diminutivo. Non porcellinum: ma megaporcellum!».

Violante, non tradire il bipolarismo - Salvatore Vassallo

Provo a dire la mia sulla riforma elettorale, in coerenza con quanto penso e sostengo dal 2007. Per la scelta dei parlamentari, va bene una soluzione simil-tedesca: metà dei seggi assegnati in collegi uninominali dove vince il candidato che nel collegio prende più voti, metà vengono assegnati a compensazione proporzionale dei risultati di collegio attraverso liste circoscrizionali cortissime; gli elettori danno un voto unico. In ciascun collegio e in ciascuna circoscrizione, le candidature avanzate dai partiti sarebbero ben visibili. Gli elettori sarebbero messi in condizione di giudicarle, i partiti verrebbero dissuasi dal presentare candidature "indecenti". Collegi uninominali e circoscrizioni piccole renderebbero inoltre più facile l'eventuale svolgimento delle primarie e aiuterebbero a ristabilire il rapporto tra ciascun eletto e uno specifico territorio. Si noti che, come nel sistema tedesco, i seggi circoscrizionali verrebbero utilizzati "a compensazione" dei risultati nei collegi. Esempio: un partito ottiene il 35 per cento dei voti; ha vinto nel 40 per cento dei collegi e ha così ottenuto il 20 per cento del totale dei seggi disponibili; ha quindi diritto al 30 per cento dei seggi assegnati attraverso le liste circoscrizionali, pari al 15 per cento dei seggi complessivi, che è quanto gli manca per ricevere, nel complesso, una percentuale di seggi sul totale (35 per cento) pari alla sua percentuale di voti.

Ora, se questo calcolo si fa sul totale dei voti espressi al livello nazionale o in grandi circoscrizioni, la “compensazione proporzionale” diventa perfetta. Ogni partito che abbia superato una certa soglia definita dalla legge (ad esempio il 5 per cento), ottiene una percentuale di seggi perfettamente pari alla percentuale dei voti ricevuti (sul totale dei voti andati ai partiti sopra la soglia). Non ci sarebbe nessun incentivo a integrarsi e parecchi incentivi a dividersi. Un sistema così forse porterebbe alla scomposizione di Pd e Pdl. Ci riporterebbe in ogni caso a un assetto ingovernabile, come nella Prima repubblica, dominato dal centro, anche se quello spazio politico dovesse essere ora occupato da un partitino del 6 per cento. Per formare la maggioranza, ci sarebbero di fatto solo tre alternative: a) mettere insieme tutti i partiti dall'estrema sinistra fino al partito di centro incluso; b) tutti i partiti dall'estrema destra fino al partito di centro incluso; c) una grande coalizione...con al centro il partito di centro! Se si vuole evitare il cul de sac, la soluzione simil-tedesca deve essere combinata con il metodo spagnolo della ripartizione dei seggi circoscrizione per circoscrizione, in ambiti territoriali in cui se ne assegnino in media non più di 14 (7 nei collegi, 7 a compensazione proporzionale), senza recupero dei resti. Così, senza bisogno di altre ipotesi, quote o premi, si creerebbe una soglia “naturale” di circa il 5 per cento; i partiti più grandi avrebbero un vantaggio in seggi, in una misura rapportata alle loro dimensioni. Un tale sistema elettorale incentiverebbe la competizione tra i due partiti maggiori, resi tra loro alternativi, e consentirebbe la presenza di un numero limitato di altre forze di medie dimensioni. Il voto degli elettori deciderebbe intorno a quale dei due grandi partiti, e dunque intorno a quale candidato premier, si deve costruire la coalizione di governo. Le tre soluzioni di cui sopra sarebbero meno ineluttabili e il premier in pectore avrebbe qualche margine di manovra in più per formare una maggioranza parlamentare politicamente coesa. Le coalizioni non sarebbero completamente determinate prima del voto, ma il bipolarismo e l'alternanza sarebbero salve. Parisi e Bindi, di cui condivido la tensione bipolarista, dicono: perché dobbiamo abbandonare le coalizioni pre-elettorali e (quindi) il premio di maggioranza? Pare si siano dimenticati cos'è stata l'Unione. Al contrario che nei comuni e nelle regioni, al livello statale, dove una formale elezione diretta del capo dell'esecutivo non è mai stata introdotta ed è sconsigliabile, il premio di maggioranza ha dato vita a coalizioni troppo eterogenee per governare. I micro-partiti componenti delle due coalizioni sapevano, da un lato, di essere insostituibili (anche se formati dai soli Ferrando e Turigliatto), dall'altro sapevano che il modo migliore per incrementare i loro consensi era tirare calci negli stinchi ai partiti maggiori, avanzare proposte della cui impraticabilità erano spesso consapevoli, elevare il tono del conflitto nei confronti dell'altro polo. Con effetti non positivi per il sistema politico, per la sua credibilità, per l'efficacia dell'azione di governo. Ancora non si può dire se il testo a cui lavora Violante vada nella direzione che ho suggerito oppure ci riporti verso la Prima repubblica. Tutto dipende da dettagli non ancora chiariti. Nel frattempo, anche un gruppo di lavoro bipartisan (documento Astrid) ha fatto proprio, indicandolo come la soluzione migliore, l'ispano-tedesco. Violante e i suoi “tecnici”, a dire il vero, armeggiano piuttosto intorno a un tedesco debolmente corretto da ipotesi a prima vista contraddittorie. Le critiche avanzate da Parisi, Bindi e altri, preoccupati di un definitivo abbandono del bipolarismo, non sono, come ho detto, del tutto condivisibili. Però, se Violante dovesse partorire un simil-tedesco piattamente proporzionale, più o meno pasticciato da strambe aggiunte, bisognerà dare loro ragione. Se non siamo in condizione di fare meglio, meglio tenersi il Porcellum, con qualche correzione alle soglie di sbarramento e alle lunghe liste bloccate. Speriamo proprio di non dover arrivare a sperare questo.

Il dilemma di Israele - Janiki Cingoli

Israele ha assunto un atteggiamento particolarmente cauto verso la crisi siriana: a parole, non mancano le dichiarazioni di condanna per i massacri del regime. Ma non c'è nulla che faccia trasparire un particolare trasporto per la vittoria delle opposizioni. Il motivo è chiaro: i ribelli sono espressione della maggioranza sunnita del paese, ed alla loro testa vi sono quegli stessi Fratelli musulmani schiacciati nel sangue da Assad padre, Hafez, nel 1982 ad Hama, con oltre ventimila morti. Quegli stessi Fratelli che si stanno impadronendo dell'Egitto (è di questi giorni la notizia che intendono proporre un loro candidato, Khairat al Shater, alle prossime elezioni presidenziali di maggio, malgrado tutti i loro precedenti e opposti impegni); hanno ottenuto la vittoria in Tunisia e in Marocco; anche in Giordania si fanno sempre più combattivi e presenti; e sono strettamente collegati alla Turchia di Erdogan, che invece ha quasi interrotto i rapporti diplomatici e militari con Israele. D'altronde, Israele non può ignorare il crescente attivismo delle altre componenti sunnite, dall'Arabia Saudita al Qatar, che di questo schieramento sta diventando la punta di lancia: un attivismo testimoniato dalla nuova incisività dell'azione sviluppata dalla Lega araba, che ha espresso in questi mesi le parole di condanna più forti e le più nette richieste di cambiamento del regime. Di questa famiglia sunnita, non va dimenticato, fa parte integrante anche Hamas, che è in qualche modo una costola dei Fratelli musulmani egiziani, che pure stanno cercando di esercitare sul gruppo che controlla Gaza una influenza moderatrice. Israele si sente in qualche modo accerchiato e soffocato da questo “arco sunnita”, in via di estensione e rafforzamento: è oramai privo del solido punto di riferimento egiziano rappresentato da Mubarak, anche se i Fratelli musulmani e persino i salafiti hanno dato assicurazioni agli Stati Uniti di voler rispettare il trattato di pace di Camp David; ha perso l'amicizia della Turchia. Va detto, tuttavia, che il conflitto siriano mette in qualche modo in crisi quello che viene dipinto oggi come il peggior nemico dello stato ebraico. L'arco sciita, guidato da Teheran, e che attraverso l'Iraq e la Siria si estende fino al Libano controllato dagli Hezbollah, perderebbe la sua continuità se il bastione siriano cadesse. Già oggi, Hezbollah risente pesantemente della crisi del regime degli Assad, ed è sulla difensiva, asserragliato nei suoi bastioni nel sud del paese: non è un caso che il druso Jumblatt, che fiuta sempre prima dove va il vento, abbia annunciato la sua uscita dalla maggioranza di governo. Sarebbe naturale un'alleanza di Israele con l'arco sunnita in funzione antiraniana, ma questo comporterebbe una soluzione del problema palestinese, che certo oggi non è all'ordine del giorno per il governo Netanyahu. E tuttavia l'incognita per Israele è troppo alta. Certo, non sono mancati in tutti questi anni i momenti di scontro e le prove di forza, come il bombardamento del sospetto sito nucleare siriano, effettuato dagli aerei con la stella di David nel 2007. Ma la caduta di Assad, che in tutti questi anni per lo stato ebraico ha rappresentato “il miglior nemico”, appare come un vaso di Pandora da cui non si sa cosa potrà uscire. Per questo, Israele guarda con interesse

al tentativo di mediazione espresso dall'inviato speciale dell'Onu, Kofi Annan, che ha abbandonato la richiesta preliminare di dimissioni di Assad per aprire le trattative, richiesta che invece era stata avanzata dalla Lega araba e dalle prime proposte di risoluzione presentate al Consiglio di sicurezza. Proposte che avevano incontrato il veto della Russia e della Cina, le quali invece ora appoggiano il piano di Annan. La nuova mediazione chiede altresì la cessazione delle attività armate da entrambe le parti, e non solo da parte del regime. Malgrado l'accettazione verbale da parte di Assad, i morti continuano a insanguinare le strade siriane. Le vie della pace e della ricomposizione appaiono ancora lontane, ma forse meno impercorribili, e si può star certi che di quel percorso Israele sarà un controllore attento.

Corsera – 3.4.12

Financial Times: «In Italia servono nuovi tagli». Monti smentisce: «No a nuove manovre» - Paola Pica

MILANO - «Cutting again», tagliare ancora: potrebbe esservi costretto il governo Monti, secondo il Financial Times. Il quotidiano finanziario britannico cita al proposito una nota confidenziale dell'ultimo vertice dell' Eurogruppo a Copenaghen. Ma la Ue non conferma l'esistenza del documento, mentre da Roma, fonti governative tornano a smentire: « L'Europa e l'Italia hanno bisogno di riforme strutturali per avviare e consolidare la crescita ma, come ha rimarcato il premier, non c'è bisogno in Italia di manovre correttive per far fronte alla crisi». Mario Monti era già stato costretto alle precisazioni negli ultimi giorni. GELO A BRUXELLES - «Non posso assolutamente confermare» le indiscrezioni sulla possibile nuova manovra correttiva, è la replica di Amadeu Altafaj, portavoce del commissario Ue agli affari economici Olli Rehn. «L'Italia ha preso misure decisive per il consolidamento dei conti, ha posto il debito pubblico in un percorso di diminuzione, sta portando avanti riforme strutturali molto importanti e sta contrastando le strozzature che limitano la crescita italiana». MILANO E MADRID, DUE BORSE IN AFFANNO - Sono le Borse italiana e spagnola, entrambe in calo dell' 1,4% circa, a guidare i ribassi europei a metà giornata. Madrid in particolare sconta il più alto tasso di disoccupazione nell'intera Unione europea al 23,6% . In aumento lo spread tra Btp decennali e Bund tedeschi a 336 punti base, dopo un'apertura a 328,78. PASSERA: CON L'AUSTERITÀ NIENTE CRESCITA -Sulle ipotesi avanzate dal quotidiano finanziario britannico interviene anche il ministro per lo Sviluppo, Corrado Passera: «Con l'austerità non si cresce, al contrario, dobbiamo mettere in moto tutte quelle operazioni per fare in modo che dopo aver messo in ordine i conti ci sia anche crescita dell'economia e dell'occupazione». IL RAPPORTO - Il rapporto citato dal Ft e attribuito alla direzione generale per gli Affari Economici e Finanziari della Commissione Europea riconosce i tagli alla spesa avviati dal maggio 2010, risparmi per 100 miliardi che potrebbero portare l'Italia a raggiungere un «consistente avanzo primario» e il pareggio di bilancio entro l'anno prossimo. Tuttavia, sempre secondo quanto riportato dal Ft, «gli sforzi dell'Italia per raggiungere gli obiettivi di bilancio potrebbero essere messi a rischio da prospettive deprimenti per quanto riguarda la crescita e da tassi d'interesse relativamente alti». LA RIFORMA DEL LAVORO - C'è anche un accenno alla rigidità del mercato del lavoro, tanto che la Commissione Europea auspica che Monti sia capace di vincere le resistenze dei sindacati per riformare la flessibilità in uscita.

Controlli fiscali e società aperta - Piero Ostellino

Fra i compiti dello Stato di democrazia liberale c'è quello di far pagare le tasse per garantire la vita, le libertà soggettive, la proprietà e la sicurezza dei propri cittadini. È, perciò, nell'interesse dei cittadini pagarle. Ciò nonostante, ci distinguiamo per essere uno dei Paesi al mondo con la più alta evasione fiscale. Forse dovremmo incominciare a interrogarci perché sia tanto difficile, da noi, far pagare le tasse, chiedendoci: 1) se non siano troppo oppressive - come suggerisce la curva di Laffer: più alte sono, maggiore è l'evasione; più basse sono, maggiore è la propensione a pagarle - rispetto alla capacità contributiva del Paese; 2) se il loro livello troppo elevato non sia in contraddizione con un'economia capitalista quale è (dovrebbe essere) la nostra, fondata sull'accumulazione della ricchezza da parte della società civile, e non piuttosto non sia in sintonia con uno Stato di «socialismo reale», dove i funzionari e gli impiegati pubblici di ogni categoria e di ogni livello sono cinque volte quelli dei Paesi di democrazia liberale delle nostre stesse dimensioni. In altre parole, forse, incominceremo a pagare meno tasse quando l'impiego pubblico sarà «un lavoro»; non, come adesso, «il posto». Quando supera certi livelli, l'evasione fiscale è un fenomeno «sociologico»: c'è qualcosa di strutturale che non va nel sistema. Per il nostro Fisco, e gran parte dell'opinione pubblica, l'evasione è, invece, «un fatto morale». Gli addetti alla riscossione tendono a comportarsi come fossero «inviati da Dio sulla terra per redimere i cittadini disonesti». È un approccio distorto per due ragioni. Innanzi tutto, perché confonde la produzione di ricchezza con l'evasione: siamo il solo Paese capitalista al mondo dove i capitalisti (gli imprenditori) si suicidano perché non ce la fanno a pagare le tasse e a fare il proprio mestiere. In secondo luogo, perché, conferendo al Fisco una natura teologica, connota lo Stato come premoderno, nel quale il cittadino era (è) suddito del sovrano assoluto legittimato dalla religione. Sotto il profilo della teoria politica, pagare le tasse non può essere un «dovere» per la semplice ragione che lo Stato moderno non impone, ma si limita a offrire al cittadino - che, eventualmente, come sostengono i libertari, se li potrebbe procurare in gran parte anche sul mercato - solo di godere dei suoi servizi. È sbagliato sostenere che si pagano le tasse per pagare il welfare, perché, in tal modo, si finisce con autorizzare chi non ne usufruisca - magari facendosi curare in Svizzera, mandando i figli a scuola in Inghilterra, facendosi proteggere da una scorta privata, ricorrendo ad arbitrati nel caso di controversie private - a non pagarle. È invece «interesse» del cittadino pagare le tasse perché esse sono il modo attraverso il quale si concreta il Contratto sociale attraverso il quale gli uomini si assicurano la convivenza civile nella sicurezza. Veniamo, così, alla questione fiscale sotto il profilo delle libertà individuali. Il Garante della privacy ha giustamente denunciato che «una spinta al controllo e all'acquisizione di

informazioni sui comportamenti dei cittadini (...) può condurre a fenomeni di controllo sociale di dimensioni spaventose». Un conto sono, dunque, le visite della Guardia di finanza negli esercizi commerciali per verificare la regolarità fiscale della loro attività (emissione degli scontrini; tenuta di registri della contabilità eccetera), un altro fermare le automobili di una certa cilindrata e chiedere agli automobilisti quale sia la loro situazione fiscale e come le abbiano pagate. Nel primo caso, siamo nell'ordinario e corretto esercizio del diritto di accertamento fiscale nei confronti di attività produttive di ricchezza tassabile; nel secondo, si cade in forme di controllo sociale sugli stili di vita dei cittadini che trascinano nella violazione non solo della loro privacy ma anche - come rileva giustamente il Garante - delle loro libertà e dei loro diritti individuali. La traduzione dell'evasione in un «fatto morale» produce conseguenze distorsive anche a livello di percezione delle proprie libertà e dei propri diritti da parte degli stessi cittadini, molti dei quali reagiscono alle notizie sulle incursioni della Finanza nella vita dei loro simili sostenendo che «chi non ha nulla da nascondere, non ha nulla da temere». Una «società aperta», cioè di democrazia liberale, si distingue da una «chiusa», cioè autoritaria o totalitaria, perché non tratta i suoi cittadini come fossero tutti delinquenti, ma tutela la privacy proprio di chi non ha nulla da nascondere. Sarebbe utile che ci fosse una chiara presa di posizione sui limiti e i modi di esecuzione delle indagini fiscali. Ciò affinché la credibilità dell'Italia, all'estero e agli occhi dei suoi stessi cittadini, non dipendesse (solo) dalla severità fiscale con la quale ha fatto fronte alla crisi finanziaria, ma (anche e soprattutto) dal fatto di essere, e di voler restare, uno Stato di diritto e una democrazia liberale, in qualsiasi circostanza.

L'incredibile storia della fondazione da un miliardo di dollari

Alberto Nerazzini e Carlotta Nao

Se ne parla da almeno un anno: c'è una fondazione, espressione di una charity internazionale, pronta a intervenire per salvare il San Raffaele. È la Marcus Vitruvius – chiamata così in onore dell'uomo vitruviano disegnato da Leonardo e stampato sul logo dell'università creata da Don Verzè – e porta con sé una dote miliardaria da riversare nelle casse assetate del San Raffaele. Ora, curiosità e supposizioni possono lasciare spazio alla verità, un poco grottesca, di certo sconcertante per i conti del San Raffaele: questa fondazione non è mai esistita e non esiste. Ma cosa c'è dietro questo strampalato ente benefico? Intanto, ci sono tre professori – due del San Raffaele e uno associato al dipartimento di accounting della Bocconi – che da mesi sponsorizzano l'opportunità di un intervento della Marcus Vitruvius. Massimo Clementi al San Raffaele insegna microbiologia e virologia ed è il preside di Medicina, mentre Alberto Zangrillo dirige l'unità operativa di anestesia e rianimazione dell'istituto milanese, dove ha anche l'omologa cattedra all'università. Zangrillo è il più mediatico dei tre, disinvoltato con i giornalisti un po' per natura e un po' per esperienza: è il medico personale dell'ex premier Berlusconi. Un doppio lavoro che l'ha spesso scaraventato sotto la luce dei riflettori, a riferire delle condizioni del politico di volta in volta aggredito, operato o ammalato. L'esposizione forzosa l'ha presto portato ad amarle, tutte quelle telecamere. L'esatto contrario dell'ultimo dei tre della Marcus Vitruvius, il bocconiano Maurizio Maria Pini, che invece non appare mai: nessuna intervista, gloria accademica, evento mondano. Nemmeno una foto, tranne quella che appare sul sito della Bocconi: ritratto sgranato, rubato forse dalla patente, di un uomo qualunque che si trova a rappresentare la fondazione più ricca e generosa. Pini è il più interessante dei tre, perché quando si è così misteriosi, va da sé, ti rappresentano le voci più strane: si narra di una passione mal celata per la massoneria e di rapporti poco «accademici». Solo chiacchiere sul passato di Pini, ma nel suo futuro un fatto c'è: da quando s'impegna per l'arrivo del miliardo della Marcus Vitruvius, al San Raffaele si sono impegnati per un bando ad personam con cui assumerlo all'università. Anche Pini sarà presto un Raffaelliano. L'incredibile storia della Marcus Vitruvius si dipana con questi tre protagonisti. Vale la pena raccontarla. Nel giugno scorso, quando il collasso del San Raffaele non si può più nascondere, Don Verzè annuncia che il Vaticano vuole salvare l'ospedale. Aggiunge che c'è l'interesse «di una primaria charity internazionale a partecipare al progetto promosso dalla Santa Sede, attraverso una significativa donazione all'università Vita Salute». Poi a luglio il Vaticano, con i soldi dello Ior e dell'imprenditore Malacalza, si prende la maggioranza del cda. Entrano anche Clementi e Pini, proprio in rappresentanza della «charity» che dovrebbe avere il 20 per cento della futura Newco. Gli uomini della Vitruvius sono usciti allo scoperto quasi un anno fa, ma ogni tentativo per saperne di più del miliardo che sta arrivando a via Olgettina si rivela sempre vano. Intervistiamo Clementi il 26 novembre scorso. Si è da poco dimesso con Pini dal cda, perché improvvisamente si sono trovati in disaccordo con la maggioranza vaticana e si sono sentiti «messi da parte». Hanno anche consegnato una memoria in Tribunale. Sembra il momento giusto per capirne di più. Eppure niente da fare: Clementi non si preoccupa delle risposte goffe e confuse. Dice che i soldi ci sono, conferma la cifra del miliardo (forse in cinque rate da 200 milioni all'anno), che ora però è destinato solo all'università. Non una parola sui finanziatori. All'epoca si parla del finanziere Soros come deus ex machina della Marcus Vitruvius, ma Clementi ripete che «è troppo presto per dire di più». Si contraddice, ma alla fine precisa che «la fondazione è in via di costituzione» (si sta formando il board di «primissimo livello») e che «sarà di diritto svizzero». Ci dà appuntamento a «prima di Natale» quando, dice, potrà finalmente parlare. Poi la storia vuole che in una manciata di giorni accada tutto: Don Verzè muore il 31 dicembre, e subito dopo il re della sanità privata, Giuseppe Rotelli, rilancia fino a 405 milioni di euro per comprarsi il San Raffaele. Il 10 di gennaio il Vaticano dichiara di non allinearsi all'ultima offerta e dice addio alle pretese sull'ospedale. Lo stesso giorno Clementi dà l'annuncio alla stampa: «la Marcus Vitruvius è stata costituita in Svizzera» ed è pronta a finanziare l'università. Lasciamo passare altro tempo. I creditori votano il 19 marzo scorso a favore del piano di concordato preventivo. È il definitivo via libera al nuovo acquirente Rotelli. La fondazione svizzera Marcus Vitruvius ha già ufficializzato il suo desiderio di finanziare con un miliardo la piccola università privata. A marzo Clementi – che nel frattempo si candida al magnifico ruolo di Rettore – è di nuovo davanti alla nostra telecamera. Conferma, col medesimo impaccio, solo l'offerta ufficiale, anche se ora parla di dollari, non di euro. Dice che la fondazione sta nel Canton Ticino, forse a Lugano, ma non fa i nomi né del board né dei finanziatori. I soliti balbettii, anche su Soros. Noi allora contattiamo il portavoce del Soros Fund Management, Michael Vachon. Con una mail secca e un po' scocciata, dieci giorni fa ci dice che il finanziere americano «non ha nessuna connessione con la Marcus Vitruvius. Nessun contatto di nessun tipo».

Rumors, soltanto chiacchiere. Cerchiamo la Marcus Vitruvius sul registro delle imprese. Il sito si chiama Zefix ed è consultabile a tutti. Se c'è una fondazione elvetica deve essere registrata e apparire qui, ma il server Zefix non ha dubbi: non esiste. Abbiamo la fortuna di trovare una fonte, una persona che ha letto la lettera con l'offerta del miliardo e con la carta intestata della Marcus Vitruvius. E finalmente abbiamo un indirizzo: via Favre 6, a Chiasso. Che sta a Lugano come il casinò di Nova Gorica sta a quello di Venezia. Stesso gioco, ma livello inferiore. Andiamo a Chiasso ma l'indirizzo addirittura non esiste: via Favre scivola sotto la ferrovia, ma nessun civico 6. Poi la fonte ci richiama, perché nella lettera c'è un altro indirizzo per l'eventuale corrispondenza: via Motta, 18. Qui c'è una grossa fiduciaria, l'Arifida. Il direttore Battista Ponti, sbotta: «Qui non c'è nessuna fondazione con quel nome e una Marcus Vitruvius in Svizzera non esiste!». Insomma, tutto un bluff? Da un anno le sorti del San Raffaele sono aggrappate anche a una fondazione che non c'è? Ma quando il signor Ponti si allontana dalla telecamera ci dice che conosce Pini, a cui affida consulenze. E ci fa capire come forse è andata la storia: i tre professori della Vitruvius non erano quelli che da Milano «si adoperavano» per l'arrivo della «charity internazionale». Erano i tre che cercavano addirittura di costruirla, la miliardaria charity. A Chiasso, nella fiduciaria di Ponti, amico di Pini. Ma il miliardo di chi è? Niente Soros, per cortesia. Fa parte del «tesoro» di Don Verzè su cui indaga la Procura? Chissà. Al resto ci pensano loro, i «professori della Vitruvius», con un'incessante serie di telefonate. Fra tutte quella di Zangrillo: «Senti un po' – domanda preoccupato – ma tu ti stai facendo l'idea che c'è qualcuno che vuole controllare questa università per esercitare un gioco di potere che si contrappone a quello di chi arriva come nuovo acquirente?». Quando si dice una domanda retorica.

Un fondo pubblico per salvare la «notte» di Berlino - Matteo Cruccu

MILANO - Negli anni Zero appena trascorsi, Berlino ha rappresentato l'equivalente della Londra dei '60. Città della creatività liberata, del basso costo, del divertimento assicurato. Città magnete per i giovani di tutta Europa insomma, come lo fu la Swinging di (anche) beatlesiana memoria. LA FESTA È FINITA - Asse portante della nouvelle vague berlinese, la nightlife, a Kreuzberg come a Prenzlauer Berg. Bar, discoteche, locali ricavati in laboratori e capannoni abbandonati o vecchi ritrovi della Ddr. Dove risuonava ogni genere di musica. Ma la festa sembra essere finita, come ha raccontato il Guardian in un interessante reportage di qualche giorno fa: la speculazione edilizia avanza selvaggia e si mangia i club, per trasformarli in appartamenti o loft tanto alla moda. Quindici locali sono sotto sfratto e tre hanno appena chiuso, come riporta lo Spiegel: una strage che è diventata un neologismo, clubsterben, la morte dei club. Senza dimenticare che sono spesso i vicini a decretare l'omicidio di questo o quel locale: un reclamo per disturbo della quiete pubblica e la polizia è costretta a chiudere il posto. A Prenzlauer, quartiere sottoposto a un'azione di gentrificazione molto dura, è stato chiuso il celebre Knaack, per le proteste dei dirimpettai. Mentre l'Ikon e il Klub der Republik hanno tirato giù la saracinesca per lasciar spazio alle case. E il Tacheles, il centro sociale più grande d'Europa, ha rischiato seriamente di cessare le attività, salvato all'ultimo momento dal giudice. UN FONDO PER LA MUSICA- Una volta tanto però, la politica ha deciso di comportarsi diversamente da quanto di solito accade in simili congiunture: invece di assecondare i costruttori (e i vicini), l'amministrazione berlinese ha istituito un Fondo per la Musica di un milione di euro per contrastare le chiusure. Una cifra non certo altissima, ma un gesto dall'alto valore simbolico. Perché in questo modo Berlino riconosce il valore sociale e, in un certo senso, di marketing, della notte. I giovani che accorrono a frotte nella capitale tedesca, si tratti di un anno o di un weekend, ci vanno anche per divertirsi, in modo economico e in situazioni alla mano. Ed è trasversale l'allenza pro-nightlife: Christian Gojny della conservatrice CDU ha dichiarato allo Spiegel: «Prima i club si spostavano da una parte all'altra. La novità è che ora la notte è stata spazzata via in interi quartieri». E MILANO?- Non è dunque detto che la mossa dei politici berlinesi possa fermare l'emorragia, ma appunto è una mossa inconsueta: per restare a noi, a Milano per esempio le cose sono andate molto diversamente. La città ha assistito negli ultimi anni a un'ecatombe di locali notturni, per le medesime ragioni (vicinato e/o speculazione edilizia). Le giunte, quella precedente di centro-destra, ma anche l'attuale amministrazione presieduta da Pisapia, niente hanno fatto per contrastare questo fenomeno (anzi in diversi casi sono state in prima fila nelle azioni di sgombero). Eppure anche Milano è una calamita per la gioventù d'Europa, tra moda e design. Che Berlino insegni qualcosa?

l'Unità – 3.4.12

L'emergenza è il lavoro che non c'è - Giuseppe Provenzano

Si fa una gran fatica a commentare ogni bollettino che dal fronte del mercato del lavoro rimbalza mensilmente su giornali e televisioni sempre con lo stesso stanco titolo. «Un giovane su tre è disoccupato» è la «mezza verità» di una notizia che corre dietro a decimi di percentuali, mentre il tasso di occupazione (rimosso con un misto di pervicacia e ignoranza dall'opinione pubblica che conta) di giovani e donne ristagna o declina in mezzo Paese sotto i livelli della Grecia. Eppure, queste stesse statistiche, se lette con un minimo di attenzione e approfondimento, potrebbero evitare il rischio più grave che si corre in questa fase delicata, nella discussione lacerante intorno alla riforma del mercato del lavoro, peraltro da correggere e migliorare: far perdere di vista che la vera priorità del nostro Paese – e del suo Mezzogiorno, specialmente – è la strutturale carenza di occasioni di «buona occupazione». Sul fronte meridionale, lavora meno di un giovane (under 35) e di una donna su tre. E sono numeri come pietre, dati da «primavera arabe», si potrebbe dire in questi giorni di stagione e anniversari, poiché tutti i «calmieri» sociali vengono meno: i risparmi privati delle famiglie sono erosi, e lo testimonia il crollo dei consumi; la «valvola di sfogo» della fuoriuscita migratoria si restringe, per una dinamica occupazionale che peggiora quasi ovunque in un'Europa in cui scarseggiano domanda e investimenti. È il lavoro che manca, la prima ragione del ricatto, dell'offesa alla dignità delle nuove generazioni, che rende tragica l'alternativa tra malaoccupazione e inoccupazione (e l'una e l'altra senza paracadute sociale), tra precarietà e «spreco». È il lavoro che non c'è che trasforma anche il lavoro che c'è, su cui nel nostro Paese si scaricano gli ulteriori effetti di un sistema fiscale iniquo e di un welfare squilibrato e incompleto, nel punto di caduta più

drammatico della crisi. Una penalizzazione che va dalle forme più o meno occulte di subordinato al lavoro autonomo del piccolo imprenditore (stretto dalla morsa creditizia) – un vasto mondo dove non a caso rilevano ora anche altre statistiche, quelle dei suicidi: il punto di caduta, letteralmente. A vederla da Sud, un altro aspetto rende surreale la discussione sul mercato del lavoro: se per mercato intendessimo un luogo libero e trasparente di incontro tra domanda e offerta, allora dovremmo convenire che il “mercato del lavoro” non esiste, almeno in vaste aree del Paese dominate da scarsa partecipazione, disoccupazione implicita, scoraggiamento e un’intermediazione impropria finalizzata alla manipolazione dell’accesso all’occupazione. Una politica riformista dovrebbe dunque avere come primo obiettivo quello di intervenire con decisione sul difficile e osucro nesso tra formazione e lavoro, fonte in tutto il Paese di storture e inefficienze. Per quel che è dato saperne ad oggi, la riforma Fornero non incide su un tema che la maggior parte delle regioni gestisce in maniera gravemente inadeguata. Infine, in un’economia nazionale che sembra essersi accorta del mondo solo quando ci è entrato in casa sbattendo i cancelli delle fabbriche, con un apparato produttivo debole e incapace di collocarsi nei segmenti competitivi della divisione internazionale del lavoro, che ha trasformato il nostro mercato del lavoro in una triste trincea di ultimi e penultimi, pensare di affrontare la questione della domanda di lavoro con la riforma delle regole appare una prospettiva insufficiente, un’illusione “giuslavoristica”. Del resto, lo abbiamo visto nella di crisi: il crollo occupazionale non ha certo trovato ostacoli nelle regole, compreso il “temibile” art. 18. Se il lavoro in questi anni è stato perdente, e con esso l’intera economia ha perduto, bisogna trovare le forme per rafforzarlo: puntando sul capitale umano e sulla produttività, con politiche che migliorino i servizi pubblici e privati, riattivando la spesa pubblica in conto capitale crollata nell’ultimo decennio, utilizzando la leva di politiche industriali innovative, e persino favorendo l’emergere di domanda e offerta di nuovi beni e produzioni sostenibili. Su questi punti dovrà qualificarsi la proposta più volte evocata di un nuovo Piano per l’occupazione. Ma allora, forse, la nostra partita riformista, assai più che in una riforma delle regole che di fronte alla prospettiva recessiva rischia soltanto di «redistribuire la miseria del lavoro di oggi» (per dirla con Fassina), si gioca altrove, provando a sciogliere in senso progressivo la tensione tra stabilità finanziaria e sviluppo che tra Berlino e Parigi rischia di far naufragare l’Europa, spingendo alla deriva la sua frontiera meridionale.